

Alessandro Barbero

Conte e vescovo in Valle d'Aosta (secoli XI-XIII)

[A stampa in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 86 (1988), 1, pp. 39-75; anche in A. Barbero, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli, Liguori, e Aosta, Archives Historiques Régionales, 2000 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, XXVII), pp. 1-40 © dell'autore e dell'editore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

1. Le origini del potere umbertino ad Aosta

Nonostante la rarità delle fonti anteriori al XII secolo, la storia istituzionale della Valle d'Aosta viene oggi considerata a grandi linee nota. La storiografia recente concorda nel ritenere che essa sia appartenuta, dopo la spartizione dell'impero carolingio, al regno di Borgogna, e che già prima della morte di Rodolfo III nel 1032 e della conseguente annessione del regno all'impero abbia costituito una delle circoscrizioni controllate dal conte Umberto, progenitore dei conti di Savoia¹. La tesi, a lungo dibattuta, secondo cui titolare del *comitatus* sarebbe stato in precedenza il vescovo di Aosta non trova più credito, dal momento che è stato riconosciuto come falso il solo documento su cui si fondava, cioè l'atto del 923 di Anselmo "episcopus Augustensis ecclesie et comes"². In nessun altro documento il vescovo di Aosta è mai indicato con tale titolo, né esiste traccia di una donazione del *comitatus* al vescovo da parte dell'ultimo re di Borgogna, come accadde invece ai metropolitani di Vienne e di Tarantasia e ai vescovi di Losanna e di Sion³. Per contro il conte Umberto, nei diversi documenti che lo mostrano attivo in Valle d'Aosta fra il 1024 e il 1040, agisce espressamente in qualità di *comes* e dispone di terre "de suo comitatu"; mentre suo figlio Burcardo, vescovo di Aosta fin dal 1022, collabora con lui, nella Valle e anche fuori di essa, allo stesso titolo del fratello Amedeo, senza mai assumere il titolo comitale⁴.

Nel mezzo secolo successivo alla morte di Umberto le testimonianze sui rapporti tra i suoi discendenti e la regione sono assai frammentarie. Sul piano documentario l'unica attestazione è offerta dall'ultimo dei documenti umbertini, la donazione del 1040 ai canonici di Aosta, di discussa ma oggi generalmente accettata autenticità: al documento vennero apposte in un secondo tempo le firme dei quattro figli di Umberto, cioè Oddone, Amedeo, Aimone e Burcardo, e quella del nipote, "Petrus marchio filius Oddonis marchionis et comitissae Ataleldae". Quest'ultima sottoscrizione indica che la Valle era tuttora sotto il dominio umbertino negli anni in cui, dopo la morte di Oddone nel 1060, il suo primogenito Pietro continuava a governare, sotto la tutela della madre Adelaide, tanto i territori umbertini al di là delle Alpi, quanto quelli arduinici⁵. Analoghe indicazioni sono offerte negli stessi anni da una lettera di Pier Damiani, del 1063 circa, indirizzata ad Adelaide, in cui l'autore indica espressamente il vescovo di Aosta fra quelli in carica nei territori controllati dalla contessa, territori, aggiunge Pier Damiani, che si estendono sui confini "duorum regnorum, Italie scilicet et Burgundie"⁶. Successivamente, quando la distinzione fra i domini italici e quelli borgognoni sembrò essere sottolineata dalla presenza di due distinti titolari, rispettivamente Pietro *marchio* e il fratello Amedeo *comes*, la Valle d'Aosta, in quanto appartenente al regno di Borgogna, dovette rientrare sotto l'autorità di quest'ultimo, sebbene manchi in proposito qualsiasi indicazione documentaria. E infatti nel momento in cui la documentazione comincia a farsi meno rada, alla fine dell'XI secolo, il figlio e successore di Amedeo, Umberto II, appare a più riprese attivo in Valle d'Aosta, nella duplice veste di titolare del *comitatus* e di avvocato vescovile; mentre il vescovo Bosone, il primo documentato con qualche consistenza dopo Burcardo, figura al suo fianco in veste di collaboratore prestigioso, ma certamente subordinato⁷. A partire da questo momento, tutti i successori di Umberto II appariranno regolarmente nella regione dell'esercizio delle funzioni comitali.

Questo quadro apparentemente lineare nasconde tuttavia delle difficoltà che lasciano sospettare per il periodo delle origini una realtà più complessa di quanto lo stato della documentazione non consenta a prima vista di accettare. Non penso tanto al fatto che, come rilevò con una certa sorpresa il Mor, il conte Umberto, nei suoi atti, evita di ancorare espressamente il suo titolo comitale alla circoscrizione aostana: l'" assenza, nel corso del secolo XI, di determinazioni locali

del titolo comitale degli Umbertini" è stata riscontrata anche negli altri distretti da loro controllati, e interpretata come "un segno dello scarso interesse per una precisa definizione del territorio soggetto al loro governo; poiché non di un regolare governo si trattava, bensì di un potere eterogeneo, fatto di possessi terrieri, di profitti giurisdizionali, di redditi ecclesiastici, di telonei, di usi e di abusi"⁸. Senonché, proprio alla luce di questa definizione, non possiamo considerare senz'altro risolta la questione delle origini del potere umbertino ad Aosta coll'affermare che Umberto fu titolare del *comitatus* aostano sotto Rodolfo III e ne conservò il possesso dopo la fine del regno indipendente di Borgogna, senza chiederci come concretamente si sia costituita la base del suo potere nella regione. Strettamente connesso con questa questione è il problema del ruolo, ora di collaboratore ora di antagonista, svolto dal vescovo di Aosta nei confronti del conte nei primi due secoli della dominazione sabauda; un ruolo le cui radici vanno cercate proprio nelle modalità con cui tale dominazione prese forma. Pur senza riproporre ancora una volta la questione, da giudicare ormai insolubile, dei diritti eventualmente detenuti dal vescovo di Aosta sul *comitatus*, qualsiasi tentativo di ricostruire le circostanze che permisero l'affermazione del conte Umberto nella regione non può prescindere dall'analisi dello strettissimo intreccio fra potere politico e istituzioni ecclesiastiche emerso, qui come nelle province circostanti, durante la crisi del regno borgognone.

La comparsa di Umberto in Valle d'Aosta appare, in effetti, strettamente connessa al controllo esercitato dalla sua famiglia sull'episcopato locale. La moglie di Umberto, Ancilia, era, secondo un'ipotesi giudicata attendibile dagli studi più recenti, sorella di Anselmo, vescovo di Aosta dal 994 al 1025; il successore di quest'ultimo, Burcardo, documentato come vescovo fra il 1022 – quando dunque era ancora in vita il suo predecessore – e il 1031, era, come si è detto, figlio di Umberto⁹. Non c'è dubbio che la presenza di due consanguinei sul seggio episcopale di Aosta abbia favorito l'affermarsi dell'autorità di Umberto sulla regione. È anzi probabile che la comparsa di Burcardo come vescovo negli ultimi anni di vita di Anselmo possa essere spiegata, come suggerisce il Frutaz, con l'ipotesi "che Umberto Biancamano, suo padre, l'abbia sin d'allora destinato al vescovado di Aosta per non lasciarsi sfuggire, alla morte del suo titolare non più giovane, quella sede": un comportamento tutt'altro che insolito in uno di quei magnati del regno di Borgogna che solevano, come lamenta lo scandalizzato Tietmaro di Merseburg, disporre delle sedi episcopali come di cosa propria, approfittando della debolezza di un re che "nomen tantum et coronam habet et episcopatus biis dat, qui a principibus biis eliguntur"¹⁰.

La presenza di una persona fidata sul seggio episcopale di Aosta offrì a Umberto opportunità assai concrete di allargare la propria influenza nella regione, in particolare intromettendosi nella gestione del patrimonio ecclesiastico. I pochi documenti pervenuti fino a noi lasciano in effetti l'impressione che la base fondiaria degli Umbertini nella Valle si sia formata largamente a spese della chiesa aostana. Certo, anche qui come altrove il conte avrà egualmente approfittato della possibilità di gestire come proprio il patrimonio del fisco, così come accadeva, ad esempio, nella zona di Chambéry, dove una carta del 1036 parla senz'altro di "terra regis Isive Uberti comitis", "terra regis et comitis"¹¹. E in effetti, sebbene casi del genere non siano esplicitamente documentati in Valle d'Aosta, non è probabilmente un caso che una delle poche attestazioni del toponimo *Prarayer/Prarayet* < PRATUM REGALE, considerato dal Darmstädter come indicativo della presenza di originari beni fiscali, coincida con il sito dei *castrum* di Châtelargent, l'unica fortezza della Valle che a giudicare dalla documentazione disponibile sia sempre rimasta sotto il diretto controllo del conte¹². Ma se la continuità fra l'originario dominio regale e i possessi successivamente detenuti dal conte può essere ricostruita soltanto per via induttiva, le sovrapposizioni fra il patrimonio di Umberto e quello della chiesa aostana sono attestate in modo inequivocabile nei documenti umbertini di quegli anni. Non solo il primo atto di Umberto ad Aosta, nel 1024, non è altro che la conferma di una permuta di terre dell'episcopato fatta dal figlio Burcardo, ciò che potrebbe anche rientrare nel normale esercizio dell'autorità pubblica da parte del conte; ma nel 1026 il conte e il vescovo agiscono insieme e permutano, in cambio di altri beni appartenenti ai canonici eli S. Orso, "campum unum de terra S. Iobannis et de comitatu", ciò che sembra suggerire un'identità fra il patrimonio della cattedrale di Aosta e quello del *comitatus*. Se, come è probabile, il documento è l'indizio di una tendenza alla gestione indivisa dei possedimenti

vescovili e di quelli comitali, appare difficile non concludere che Umberto, agendo in qualità di *comes* in Valle d'Aosta, approfittò della presenza sul seggio episcopale del figlio Burcardo per intromettersi nell'amministrazione della mensa. L'ipotesi trova conferma nella constatazione che anche in altri settori del patrimonio della chiesa aostana la documentazione mette in luce analoghe continuità fra "terra comitis" e terra ecclesiastica. In un atto del 1032 è citata una parcella di terra confinante da un lato con la "terra S. Iohannis", dall'altra con la "terra S. Ursi et terra de comitatu" – c'è dunque da un lato continuità coi possedimenti della cattedrale, e dall'altro una continuità ancor più stretta, se non una sovrapposizione, fra i possedimenti pertinenti al *comitatus* e quelli dei canonici di S. Orso – di un ente ecclesiastico, cioè, strettamente legato alla cattedrale di Aosta, e il cui patrimonio, a quella data, era molto probabilmente gestito in comune con quello della cattedrale¹³.

Attraverso i pochi documenti a nostra disposizione, l'origine del potere umbertino ad Aosta sembra dunque offrire un buon esempio di quei modi di affermazione, largamente fondati sul controllo spregiudicato di enti e proventi ecclesiastici, che la recente storiografia ha indicato come caratteristici della potenza umbertina in formazione¹⁴. Analoghe considerazioni sono suggerite dalle vicende dei possedimenti valdostani dell'abbazia di St. Maurice d'Agaune. È noto che i re di Borgogna, che controllavano l'abbazia, tendevano a gestire i suoi beni come propri, tanto che si parla nei documenti, con un ulteriore esempio di quella confusione patrimoniale così caratteristica di questa età, di possedimenti "sancti Mauricii vel domni regis"¹⁵. Molti di tali beni erano situati, in origine, proprio in Valle d'Aosta: tenuto conto della generale scarsità della documentazione, le menzioni della "terra sancti Mauricii" sono anzi abbastanza numerose da far considerare l'abbazia come uno dei maggiori possessori della regione nella prima metà dell'XI secolo¹⁶. Sotto il regno di Rodolfo III il patrimonio abbaziale era gestito da un prevosto, che fu dapprima Burcardo, arcivescovo di Lione, e in seguito suo fratello Anselmo, vescovo di Aosta e con ogni probabilità, come già si è accennato, cognato del conte Umberto. Alla morte di Anselmo il figlio del conte, Burcardo, gli successe non solo nella carica di vescovo di Aosta, ma anche in quella di prevosto di St. Maurice, col conseguente controllo sul patrimonio dell'abbazia e in particolare sui beni siti in Valle d'Aosta. Alla morte di Burcardo di Lione, che nel frattempo era divenuto anche abate di St. Maurice, il suo omonimo lasciò la cattedra episcopale di Aosta per trasferirsi su quella arcivescovile di Lione, ma conservò la prevostura di St. Maurice, mentre un altro figlio di Umberto, Aimone, ne diventava abate; alla morte di Aimone suo fratello Burcardo, cacciato nel frattempo da Lione, gli successe nella dignità abbaziale¹⁷.

Già al tempo di Umberto, insomma, si delinea la tendenza della famiglia a esercitare uno stretto controllo sull'abbazia già regia, un controllo destinato a divenire in seguito ancor più diretto, in particolare nei primi anni del governo di Amedeo III, che s'intitola "comes et abbas ecclesie sancti Mauricii" nel 1116, mentre suo fratello Rinaldo è rivestito della prevostura¹⁸. Al controllo degli Umbertini sull'abbazia si accompagna, fin dal tempo della prevostura di Anselmo, un'incipiente confusione patrimoniale fra i possedimenti privati della famiglia e quelli di St. Maurice: l'esempio più significativo è offerto da quel documento del 1005 in cui Anselmo cede al fratello Burcardo, a quella data non più prevosto ma abate, dei beni pervenutigli "ex parte matris sue", in cambio di "quadam terra sancti Mauricii coniacente in Valle Augustana"¹⁹. Alla luce di queste premesse, appare degno di nota il fatto che proprio nel corso della transizione dal controllo dei re di Borgogna a quello degli Umbertini i possedimenti di St. Maurice nella Valle d'Aosta siano scomparsi nel nulla. L'ultima menzione della "terra sancti Mauricii" nei documenti valdostani risale al 1044; dopo di allora, nonostante l'enorme aumento nel numero dei documenti pervenuti fino a noi, sui possedimenti dell'abbazia nella Valle cala un completo silenzio. L'improvvisa scomparsa di un patrimonio fondiario apparentemente cospicuo, avvenuta nel momento stesso in cui il conte Umberto stabiliva il suo controllo sulla regione e i suoi consanguinei gestivano il patrimonio abbaziale, giustifica l'ipotesi che di quel patrimonio il conte si sia servito, seguendo l'esempio dei suoi predecessori i re di Borgogna, per consolidare la propria base fondiaria; com'era del resto normale per possedimenti che anche in passato non erano stati ben distinti da quelli del fisco²⁰.

Attraverso l'accostamento dei pochi dati disponibili appare evidente il ruolo centrale svolto dai collegamenti col mondo ecclesiastico nell'origine del potere umbertino ad Aosta. L'inclusione

della regione aostana nella sfera d'influenza del conte Umberto e dei suoi discendenti si configura come la naturale conclusione di un processo che sotto il regno di Rodolfo III aveva visto la famiglia esercitare un controllo ininterrotto tanto sull'episcopato di Aosta quanto sulla vicina abbazia di St. Maurice d'Agaune, mentre sempre più labili si facevano i confini fra terre fiscali, beni pertinenti al *comitatus*, patrimoni ecclesiastici e possessi allodiali della grande aristocrazia. Proprio il fatto che il collegamento con le chiese locali abbia avuto una parte così importante nell'affermazione di Umberto ad Aosta lascia tuttavia intuire come, in un contesto mutato, in cui non fosse più possibile contare sull'allineamento quasi automatico del vescovo alla politica familiare, garantito dalla presenza di un personaggio come Burcardo sul seggio episcopale, il vescovo potesse rappresentare per gli Umbertini non più un sostegno, ma un concorrente pericoloso. Questo secondo aspetto del rapporto tra conte e vescovo diviene visibile in Valle d'Aosta già all'indomani della scomparsa di Umberto, anche se le sue conseguenze si manifesteranno in tutta la loro portata soltanto nel secolo successivo.

2. Il controllo del conte sull'episcopato e l'influenza del movimento riformatore

Nel momento in cui Burcardo lasciò Aosta per trasferirsi sulla cattedra arcivescovile di Lione venne meno un fattore che aveva svolto un ruolo essenziale per l'affermazione della famiglia nella regione. Questo mutamento non sembra, in verità, aver ridotto in un primo momento la libertà d'azione del conte: proprio allora anzi, nel 1032, incontriamo per la prima volta Umberto in atto di permutare autonomamente terre “de suo comitatu”, senza interferenze da parte del nuovo Vescovo²¹. Da questo momento fino alla comparsa di Bosone negli ultimi anni del secolo manca, come abbiamo già ricordato, qualsiasi indicazione documentaria intorno ai vescovi succedutisi sulla cattedra di Aosta, e dunque ai loro rapporti coi detentori del *comitatus*. *Peraltro* proprio in questo periodo la già citata lettera di Pier Damiani alla contessa Adelaide lascia intuire l'esistenza di qualche incrinatura nel rapporto tra il vescovo, non più appartenente, per quanto possiamo sapere, alla cerchia familiare umbertina²², e la contessa. Pier Damiani, infatti, osserva che tra i molti vescovi in carica nei territori controllati da Adelaide nessuno si è mai lamentato del suo governo, “preter Augustensem dumtaxat episcopum”. È vero che l'autore ridimensiona la sua affermazione specificando che il vescovo si è lamentato semplicemente di non essere mai stato beneficiario della “*liberalitas*” della contessa. L'accenno di Pier Damiani prova quindi soltanto il minore interesse dei discendenti di Umberto per la Valle d'Aosta²³. Proprio l'assenza di interventi diretti da parte degli Umbertini nei decenni successivi alla morte del fondatore doveva tuttavia incoraggiare l'assunzione di autonome iniziative da parte del vescovo: come suggerisce la comparsa di un falso come il documento del 923, in cui Anselmo vescovo di Aosta agisce in qualità di “comes”. L'esistenza di questo documento, fabbricato, a giudizio dello Schiaparelli, proprio verso la metà dell'XI secolo, sembra indicare che il vescovo non era alieno dal rivendicare per sé, non molti anni dopo la scomparsa del conte Umberto, la titolarità delle funzioni comitali; e benché, come abbiamo osservato, non ci sia motivo per ritenere che tali rivendicazioni poggiassero su titoli giuridicamente fondati, non sembra azzardato supporre che dopo la scomparsa di Umberto l'autorità della dinastia sulla regione non fosse più così incontrastata come era stata ai suoi tempi²⁴.

Peraltro la rivendicazione del *comitatus* in quanto tale da parte del vescovo dovette avere breve durata, dal momento che nessun'altra testimonianza ci è pervenuta in proposito; e alla fine del secolo, quando la documentazione comincia a farsi un po' meno rada, i rapporti fra il nuovo conte, Umberto II, e il vescovo appaiono nuovamente improntati alla collaborazione. “Boso Augustensis episcopus” è il primo firmatario della donazione di Umberto II all'abbazia d'Aulps, databile fra il 1097 e il 1103, e all'incirca negli stessi anni lo incontriamo a fianco del conte in occasione della fondazione del priorato di Bellevaux²⁵. Premessa indispensabile di tali buoni rapporti era senza dubbio la rinuncia, da parte del vescovo, a quelle velleità di concorrenza col conte che a quanto pare si erano manifestate al tempo dei suoi predecessori. La politica di Umberto II, al pari di quella perseguita mezzo secolo prima da Umberto I, appare in effetti largamente fondata sul controllo ravvicinato delle chiese locali, anche se in forme meno spregiudicate di quelle che erano state possibili sotto il governo dell'ultimo re di Borgogna: sedi

episcopali ed abbazie, per quanto ne sappiamo, non sono più distribuite liberamente ai consanguinei del conte, ma sono tenute sotto una tutela non meno effettiva per mezzo dell'avvocazia²⁶.

Nel caso di Aosta l'esercizio dell'avvocazia da parte di Umberto II è testimoniato da un documento databile agli ultimi anni dell'XI secolo, in cui una donazione del vescovo Basone ai monaci di St. Victor di Ginevra è approvata dai canonici della cattedrale di Aosta e dagli "advocatis eius loci, Uberto comite, Aimone et Ugone". Si tratta del solo caso documentato in cui il conte abbia assunto personalmente l'avvocazia della chiesa aostana: nell'unica precedente menzione dell'istituto, risalente al 1005, il vescovo Anselmo aveva agito "per advocatorem suum Vuidonem", un personaggio che nulla permette di collegare al gruppo parentale umbertino; e quando, dopo un lungo intervallo, un avvocato "ecclesie S. Iohannis et S. Ursi" ricompare nelle fonti, nel 1158, la carica risulta occupata da Guillaume signore di Bard, probabilmente discendente dagli "Aimone et Ugone" che sessant'anni prima avevano condiviso l'avvocazia con il conte²⁷. La scelta di esercitare personalmente l'avvocazia sembra dunque rappresentare un tratto specifico del governo di Umberto I, e implicazioni presenti in tale scelta sono suggerite in una lettera indirizzata da Anselmo d'Aosta al conte: l'autore lamenta, dapprima in termini generali, le prevaricazioni che la Chiesa subisce ad opera degli avvocati, che "in proprios usus... usurpaverunt res eius" e "in servitutum redigunt libertatem eius", quindi si rivolge direttamente a Umberto per invitarlo a non seguire questo esempio: "ne putetis ecclesiam que in vestro principatu est vobis esse datam in hereditariam dominationem, sed in hereditariam reverentiam et in tuitionem"²⁸. Per quanto formulato in termini rispettosi, questo ammonimento lascia intendere che l'atteggiamento di Umberto II verso le chiese dei suoi domini non era fondamentalmente diverso da quello di Umberto I: detentore di un potere che si fondava largamente sul controllo di monasteri e sedi episcopali, il conte tendeva ancor sempre a disporne come di cosa propria, esercitando su di essi un'autorità che pur cercando una legittimazione giuridica nell'istituto dell'avvocazia si configurava di fatto, agli occhi di un ecclesiastico già sensibile al discorso riformatore, come un' "hereditaria dominatio".

Senonché un tale atteggiamento, pienamente funzionale al consolidamento della dinastia in un'età come quella di Umberto I, in cui i magnati del regno di Borgogna potevano disporre liberamente di sedi episcopali e grandi monasteri senza incontrare opposizione né da parte del re né da parte del mondo ecclesiastico, rischiava di determinare, in un contesto mutato dai successi della riforma e dall'annessione del regno all'impero, tensioni suscettibili di rivelarsi pericolose per una costruzione politica ancora fragile come quella degli Umbertini. Se sotto il regno di Umberto II tali tensioni si manifestano soltanto attraverso i rimproveri di Anselmo d'Aosta, esse appaiono ben più visibili nel momento in cui, sotto la spinta decisiva di Callisto II, papa dal 1119 al 1124, ma in precedenza per oltre trent'anni arcivescovo di Vienne, l'episcopato della regione si schiera definitivamente a favore della riforma. Gli Umbertini non sono i soli a veder rimesso in discussione, nelle nuove circostanze, il proprio rapporto con la Chiesa. I loro vicini e parenti, i conti di Ginevra, usciranno indeboliti in modo permanente dal confronto impegnato proprio in quegli anni con i vescovi di Losanna e di Ginevra, forti del sostegno imperiale²⁹. Nel caso della dinastia umbertina la crisi dei rapporti con l'episcopato assumerà proporzioni inquietanti soltanto nella seconda metà del secolo, in coincidenza col conflitto fra Umberto III e il Barbarossa; i suoi segni premonitori, tuttavia, si manifestano già sotto il lungo regno del successore di Umberto II, Amedeo III.

Il raffreddamento dei rapporti tra Amedeo e l'episcopato, che sembra datare, come osserva il Previtè-Orton, proprio dal papato di Callisto II³⁰, è facilmente documentabile nel caso aostano. Fra il 1103 e il 1148 il vescovo di Aosta non risulta mai presente al fianco del conte quando quest'ultimo opera nella Valle; a sua volta Amedeo non è mai chiamato a confortare con la sua autorità gli atti del vescovo, né figura più come detentore dell'avvocazia. Un'interazione tra il vescovo e il conte è bensì documentata, ma le circostanze in cui essa si verifica denunciano di per sé il mutamento intervenuto rispetto al tempo di Umberto II. Il vescovo di Aosta appare impegnato in prima persona al fianco dell'arcivescovo di Tarantasia nell'opera di convinzione pazientemente esercitata da quest'ultimo per ottenere la restituzione dei possedimenti ecclesiastici

illecitamente detenuti dal conte e dai suoi vassalli; fra i vescovi dei domini sabaudi impegnati a sostenere le iniziative del metropolita il vescovo aostano sembra anzi essere stato il più zelante, sebbene le controversie più accese riguardassero beni situati al di fuori della sua diocesi³¹.

Il venir meno della collaborazione fra Amedeo e il vescovo di Aosta s'inquadra insomma in un più generale mutamento di tono nei rapporti fra il conte e l'episcopato; un mutamento che si concluse di solito con vistosi cedimenti di Amedeo di fronte alle rivendicazioni dei riformatori. Emblematico, per il ruolo centrale che l'abbazia aveva svolto nella transizione dal regno di Borgogna alla dominazione umbertina, il progressivo smantellamento dell'egemonia esercitata dal conte su St. Maurice d'Agaune, di cui pure Amedeo, nei suoi primi anni di governo, si era personalmente intitolato abate. Nel 1128, in occasione della reintroduzione della vita regolare fra i canonici di St. Maurice, Amedeo e suo fratello Rinaldo, prevosto dell'abbazia, consentono all'elezione di un abate regolare; qualche anno più tardi, nel 1143, Amedeo, col figlio Umberto, restituisce ai canonici anche la prevostura, "retentu receptu suo et iustis consuetudinibus que ad comitatum pertinent". Tanto in questa quanto in altre occasioni, come la rinuncia agli abusi commessi in passato ai danni del monastero di S. Giusto di Susa, il conte e suo figlio confessano di aver a lungo resistito prima di cedere alle pressioni dei riformatori; ma si proclamano finalmente persuasi del proprio errore, e pregano umilmente "ut ipsi et comes Umbertus pater comitis Amedei a peccatis, si que super hac re contraxerunt, absolventur", quasi a sancire nel modo più netto la volontà di rottura con una prassi di governo che si identificava nella memoria proprio col tempo di Umberto II³².

Benché gli anni di Amedeo III siano considerati di solito come una fase di consolidamento della potenza umbertina, non si può evitare di chiedersi se il progressivo ridimensionamento del suo controllo sugli enti ecclesiastici non abbia contribuito a preparare la crisi cui la dinastia sarebbe andata incontro sotto il suo successore. Certo, Amedeo sembra essersi rassegnato a restituire pacificamente, anche se dopo un'ostinata resistenza, i possessi contesi, così che non si può ancora parlare di un conflitto aperto con l'episcopato, tale da minacciare apertamente la sua autorità; tuttavia i suoi ripetuti cedimenti alle pressioni dei riformatori erano destinati a provocare conseguenze di grande portata, considerata la funzione decisiva che il controllo su vescovati e monasteri aveva svolto nel sistema di potere costruito dai suoi predecessori. Alla morte di Amedeo, non rimaneva più molto di quell'"ereditaria dominatio" che suo padre era stato accusato di voler esercitare sulle chiese dei suoi domini. Le indicazioni più significative a questo proposito, in particolare per quanto riguarda la chiesa di Aosta, sono offerte dalla documentazione relativa alla cosiddetta questione dello spoglio. Poiché si tratta di un problema su cui manca ancora una trattazione aggiornata, non sarà inutile soffermarvisi brevemente.

Alla vigilia della partenza di Amedeo per la seconda crociata, nel 1147, il conte, suo figlio Umberto e suo fratello Rinaldo si impegnarono, su preghiera di Ugo vescovo di Aosta, a "removere et penitus extirpare" la "temporibus nostris consuetam invasionem et expoliationem, defuncto Augustensi episcopo, tam domus episcopalis quam etiam possessionum ac reddituum eiusdem", ordinando "capitaneis tem nostris quam Augustensis episcopi" di evitare in futuro il ripetersi di simili episodi. Alcuni anni prima, Amedeo e suo fratello si erano assunti un analogo impegno a favore dell'arcivescovo di Tarantasia, e in quell'occasione la consuetudine in questione era stata descritta in modo più dettagliato: "suggerente enim generis humani inimico, in provincia ista inenarrabilis rabies perseverat, quod moriente archiepiscopo vel aliquo ecclesiastico viro beneficia ecclesiastica, que ad utilitatem ecclesie vel in usus successorum reservari debent, a clientibus, a lenonibus, a tyrannis, tyrannice ab ecclesia subtrahebantur, diripiebantur, rapiiebantur", finché, su istanza di Pietro arcivescovo di Tarantasia, il conte, suo fratello e gli altri "optimates" della provincia "errorem istum destruxerunt, et banno suo, ne ulterius fiat, firmaverunt". Un terzo documento, che conteneva un analogo impegno nei confronti del vescovo di Moriana, è andato perduto³³.

In questi tre documenti, gli studiosi hanno visto di solito la rinuncia di Amedeo ad un vero e proprio diritto, che gli avrebbe consentito di esercitare, alla morte del titolare, lo spoglio dell'episcopato: valga per tutti l'esempio del Previtè-Orton, secondo cui "Amadeus gave up the right of seizing on the Bishop's revenues and goods during a vacancy"³⁴. Negli ultimi anni,

tuttavia, alcuni studiosi hanno cessato di affrontare il problema, che non riguarda soltanto i domini sabaudi, in una prospettiva esclusivamente giuridica, sottolineando che, prima di trasformarsi in una prerogativa spettante di diritto al principe, lo spoglio costituiva una manifestazione collettiva e spontanea, radicata nella cultura popolare³⁵. Di questa dimensione originaria, violenta e incontrollata, dello spoglio si conserva un'eco riconoscibile tanto nei documenti di Amedeo III quanto in altri di poco posteriori: è “illam invasionem et occupationem que contra Dominum solet fieri in decessu Augustensis episcopi in domo ipsius”, come la definirà nel 1191 il conte Tommaso I, impegnandosi a sua volta a proibirla per il futuro³⁶. Rilette in questa luce, le concessioni di Amedeo sembrano consistere più nell'impegno di proibire, con la collaborazione dell'aristocrazia locale, tali manifestazioni collettive, che non nella formale rinuncia ad un presunto diritto. Si può anzi osservare che un tale impegno, pienamente in linea con l'obbligo di difesa della proprietà ecclesiastica che i riformatori riconoscevano al principe, non era affatto contraddittorio con quello che è stato impropriamente chiamato diritto di spoglio: con quel diritto, cioè, di prendere in mano l'amministrazione della mensa episcopale nei periodi di vacanza, che andrà codificandosi proprio nella seconda metà del XII secolo nel quadro di una definizione via via più precisa dei *regalia*. C'è anzi motivo di chiedersi se questo diritto non sia nato proprio dalla volontà di mettere fine a ogni eccesso di origine popolare, impedendo il saccheggio e la dilapidazione delle proprietà ecclesiastiche, così come Amedeo III si era impegnato a fare nei suoi ultimi anni di vita³⁷.

In questa prospettiva le concessioni di Amedeo non apparirebbero, insomma, come una rinuncia al diritto di spoglio, ma piuttosto come il suo atto di nascita: tant'è vero che nel secolo successivo sembra essere stato abituale, per il conte di Savoia, assumere l'amministrazione delle sedi episcopali vacanti e rimetterla ai nuovi vescovi solo dopo la conferma della loro elezione da parte del papa³⁸. Senonché, se è certamente credibile che impegnandosi a proibire ogni manifestazione di spoglio Amedeo abbia posto le basi per una definizione in termini giuridicamente più rigorosi dell'autorità esercitata dal principe sulle sedi episcopali, superando il vecchio e troppo elastico quadro dell'avvocazia, non è meno probabile che a breve termine gli impegni assunti dal conte abbiano rappresentato un indebolimento, non certo un consolidamento, della sua autorità. E ciò in quanto la tutela esercitata dal conte sulle sedi episcopali era stata ampiamente favorita, fino allora, proprio dalla possibilità di approfittare del disordine che si creava alla morte del vescovo per entrare con la forza nella sua casa e intromettersi, sia pure provvisoriamente, nella gestione delle sue terre: non nell'esercizio di un diritto, ma nel quadro di quel controllo spregiudicato, incurante di sottigliezze giuridiche, che la dinastia era avvezza a esercitare sugli enti ecclesiastici. I documenti relativi allo spoglio, e in particolare quelli provenienti da Aosta, lasciano intendere che il principe aveva tutto l'interesse a tollerare o addirittura a favorire la consuetudine, per approfittare della condizione di inferiorità in cui essa poneva l'episcopato: sicché gli impegni assunti da Amedeo, sotto la pressione dei vescovi, alla vigilia della partenza per la crociata non appaiono, in ultima analisi, troppo dissimili dagli atti di rinuncia a vari altri abusi strappatigli dai riformatori nel corso del suo governo.

Particolarmente esplicito in proposito è il documento in cui Amedeo assume nei confronti dei canonici di Aosta un impegno analogo a quello preso in favore del loro vescovo. Nell'atto, pervenutoci senza data, ma probabilmente databile anch'esso al 1147, dato che Amedeo vi si dice “iturus autem Hierosolymis”, il conte confessa “quod ego comes Amedeus in actibus meis graviter oberraverim et sanctam Dei ecclesiam violenter impugnaverim”, consentendosi “hanc lethalem ac pestiferam consuetudinem assidue exercere. Nam si quispiam canonicus alienigena vel etiam indigena a gravi mortis impulsu cecidisset, statim eius facultatem inordinate arripiebam et quicquid omnimodo caritate amicis vel parentibus eius distribuerat irritum faciebam”³⁹. Qui il principe è esplicitamente indicato come il solo vero beneficiario dello spoglio, anche se la consuetudine non cessa per questo di apparire contrassegnata da caratteri di violenza e di disordine scarsamente conciliabili con l'esercizio di un diritto giuridicamente definito. Altri documenti, del resto, lasciano pensare che anche nella sua dimensione più violenta e incontrollata lo spoglio cominciasse ormai a perdere l'originaria spontaneità, in quanto proprio gli uomini del conte erano i primi a installarsi con la violenza nelle case dei prelati defunti,

impadronendosi dei loro beni a vantaggio, certo, di se stessi ma anche del padrone: è facile riconoscerli nei “clientes”, nei “lenones”, nei “tyranni” denunciati dall'arcivescovo di Tarantasia. Nel caso di Aosta sarà lo stesso conte, più tardi, a riconoscere che lo spoglio è in realtà organizzato dai suoi stessi funzionari: nel 1191 Tommaso I proibisce severamente “ne aliquis ministrantium meorum inventarium domus episcopi Augustensis quod in morte ipsius invenitur in domo eius vel extra audeat attingere vel inquietare”⁴⁰.

L'impegno di proibire ogni manifestazione violenta e incontrollata di spoglio, assunto da Amedeo III nei suoi ultimi anni di governo, appare in ultima analisi come un ulteriore tassello nel progressivo smantellamento di quella “hereditaria dominatio” che il conte e i suoi predecessori avevano di fatto esercitato sulle chiese dei loro domini. Amedeo lasciava quindi in eredità al suo successore un rapporto con l'episcopato formalmente cordiale, ma in cui di fatto si erano create le premesse per il manifestarsi di quelle difficoltà che insorgeranno puntualmente sotto il regno di Umberto III.

Dopo la partenza di Amedeo per la crociata, da cui non sarebbe più tornato, il nuovo conte si trovò ad affrontare una Chiesa tutt'altro che incline ad allentare la propria pressione. Anche in questo caso, la documentazione aostana offre un'esemplificazione pertinente. Nel 1152 tre bolle di Eugenio III indirizzate al vescovo e al capitolo di Aosta revocano precedenti alienazioni di beni ecclesiastici, prendono disposizioni per scoraggiarne di nuove e procedono ad una minuziosa ricognizione dei possessi della mensa episcopale. L'importanza delle concessioni che cinque anni prima il vescovo e i canonici avevano ottenuto dal conte vi appare evidente: il papa, infatti, ha cura di confermare, rivolgendosi al vescovo, “libertatem quam tibi et ecclesie tue canonicis bone memorie Amedeus coines et Humbertus filius eius devotionis intuitu concesserunt, et scriptorum suorum munimine roborarunt... ut videlicet te vel tuorum quolibet successorum seu etiam canonicorum ipsius ecclesie obeunte nullus in ecclesiastica bona qualibet temeritate surrepat, sed inconcussa omnia et integra conserventur”. Ma le indicazioni più interessanti circa gli orientamenti assunti del vescovo di Aosta nei confronti del conte sono offerte dall'elenco dei possessi che secondo il papa spettavano alla mensa episcopale. Da esso apprendiamo che il vescovo, non pago di riaffermare la libertà della chiesa aostana dalle intromissioni dell'autorità laica, rivendicava per sé una partecipazione ai proventi del *comitatus*, in esplicita concorrenza col conte. L'elenco si apre infatti con un elemento qualificante del potere pubblico come il pedaggio riscosso ad Aosta, e prosegue con la rivendicazione di un terzo dei proventi di origine pubblica, “terciam partem collecte comitis”, in Aosta e nel borgo⁴¹.

Non è possibile, per la verità, accertare se la bolla di Eugenio III rappresenti la prima attestazione di queste rivendicazioni. Esse infatti compaiono, limitatamente al pedaggio, anche in un ben noto falso, senza data, ma che nelle intenzioni dell'autore doveva figurare del secolo X – vi compare un “Adalbertus comes istius civitatis”, figlio del re Berengario – in cui il vescovo Gisone rivendica i suoi diritti sul “telonarium quod pertinent ad portam S. Ursi”. Dal momento che l'originale è andato perduto, non è possibile stabilire con esattezza la data della falsificazione, certo non anteriore alla metà dell'XI secolo, come risulta da un esame diplomatico; la menzione del conte Adalberto suggerisce peraltro che il documento possa essere stato redatto in un momento in cui si era perduto il ricordo dell'appartenenza di Aosta al regno di Borgogna, e dunque ad una data piuttosto tarda, forse, come riteneva il Patrucco, nella prima metà del XIII secolo. In ogni caso, le preoccupazioni in esso espresse sono assai simili a quelle che animano la bolla di Eugenio III: il vescovo Gisone vi appare preoccupato della salvaguardia dei beni ecclesiastici nei periodi di sede vacante – “vigilandum sane dicitur pastoribus ut sic res ecclesie viventes constituent, ne, illis ab hoc seculo discedentibus, rapaces lupi, qui numquam satiantur rapacitate, ad usum suum detrudere non veleant” – e i diritti dell'episcopato sul pedaggio della porta S. Orso sono difesi in esplicita concorrenza con quelli del conte, rappresentato nell'atto di sostenere ingiustamente che *il telonarium* “magis pertinebat ad suum comitatum... quam ad episcopatum”⁴². Quale che sia l'esatta datazione di questo falso, possiamo concludere, sulla base della bolla del 1152, che al più tardi alla metà del XII secolo il vescovo di Aosta non solo si considerava libero dalla soggezione consueta in passato rispetto al detentore del potere pubblico, ma si riteneva di diritto partecipe di

quel potere ed era pronto a sfidare, se necessario. l'autorità del conte per veder riconosciuto tale diritto.

In un primo momento Umberto III sembra essersi mostrato disposto a venire incontro alle richieste del vescovo, concedendogli una partecipazione ai proventi del *comitatus*: in tal senso va probabilmente interpretato l'atto, databile ai suoi primi anni di governo in cui Umberto riconosce al vescovo di Aosta i quattro decimi dei proventi delle miniere d'argento della regione, di cui metà spetta al conte e un decimo al visconte⁴³. In seguito, tuttavia, i rapporti di Umberto col vescovo di Aosta sembrano essersi seriamente deteriorati, non diversamente da ciò che accadde con altri vescovi dei suoi domini⁴⁴. Purtroppo non esistono, nel nostro caso, testimonianze dirette di tale deterioramento, paragonabili a quelle offerte per la diocesi di Belley dalla coeva *Vita Anthelmi episcopi Bellicensis*. I dati a nostra disposizione, tuttavia, permettono di ritenere che i dissapori tra Umberto e i vescovi succedutisi sulla cattedra di Aosta abbiano avuto un andamento analogo a quella del conflitto, assai più noto, che lo oppose al vescovo di Belley. In quest'ultimo caso Umberto, pur non rifuggendo da soluzioni di forza in occasione dei frequenti conflitti di giurisdizione sollevati dal vescovo, sembra aver atteso la morte del rivale per ribadire la propria supremazia con una pubblica presa di possesso del patrimonio episcopale, così come avevano usato i suoi predecessori. Racconta infatti l'agiografo che il conte “quedam regalia in ecclesie possessionibus calumpniabatur sibi deberi, licet cadem occasione iniuriam facere in eadem seu exactionem, Anthelmo episcopo vivente, non auderet”; ma non appena il vescovo era spirato, Umberto, che era rimasto in attesa nelle vicinanze, “episcopi domum... ingressus cum his qui intus crant sibi vindicaverat”⁴⁵. Ora, tutto lascia pensare che anche nei confronti del vescovo e dei canonici di Aosta Umberto abbia approfittato di analoghe occasioni per riaffermare la propria supremazia, impadronendosi con la violenza delle loro eredità alla morte dei titolari. L'unica differenza è che, mentre con un atto di forza come quello compiuto alla morte del vescovo Antelmo nel 1178 il conte non violava nessun impegno precedente, dal momento che né lui né suo padre avevano assunto nei confronti del vescovo di Belley impegni analoghi a quelli già ricordati in favore del metropolita di Tarantasia e dei vescovi di Aosta e di Moriana, nel caso di Aosta il suo comportamento violava clamorosamente le garanzie accordate nel 1147, provocando risentimenti che non è difficile immaginare.

Il primo indizio di una violazione, da parte di Umberto, degli impegni cui aveva acconsentito nell'ultimo anno di governo di suo padre è offerto da una bolla di Alessandro III, in data 14 marzo 1175, in cui il papa comunica ai canonici di Aosta di aver proibito al vescovo, al conte di Savoia “et ceteris dominis” l'esercizio dello spoglio nei confronti dei canonici stessi e degli altri chierici della diocesi⁴⁶. Certo il conte non appare qui come l'unico responsabile dei saccheggi subiti dal patrimonio ecclesiastico: il fatto che il vescovo stesso possa essere sospettato di voler mettere le mani sulle eredità dei suoi canonici è indicativo del grado di arbitrio che continuava a instaurarsi alla morte di ogni dignitario ecclesiastico. Resta il fatto che il privilegio ottenuto dai canonici nel 1147 e solennemente confermato da Eugenio III nel 1152 non era più giudicato sufficiente, qualche anno più tardi, a salvaguardarli da un abuso in cui molti, compreso il conte, trovavano evidentemente il proprio tornaconto. Ma ancor più grave è il fatto che a quanto pare Umberto, incoraggiato dalla frequente vacanza della sede episcopale – almeno quattro titolari morirono durante il suo governo – rimise in vigore la pratica dello spoglio anche nei confronti del vescovo di Aosta. Questo, almeno, è quanto sembra di poter dedurre dalle concessioni che il successore di Umberto, Tommaso I, fu costretto ad accordare al vescovo nel 1191, in cambio del suo appoggio presso l'imperatore, in un momento politicamente assai delicato per la dinastia: richiamandosi esplicitamente alle concessioni del nonno Amedeo – “inherens vestigiis avi mei Amedei” – e tacendo prudentemente sulla condotta del padre, Tommaso rinnova, come abbiamo già avuto occasione di ricordare, l'impegno di abolire “illam pessimam invasionem que fieri solet in domo episcopi Augustensis migrantis ad Dominum”, e proibisce ai suoi “ministrales” di usurpare in futuro i possessi del vescovato, provando a sufficienza che così non era stato negli ultimi anni di vita di Umberto III⁴⁷.

Dallo stesso documento si apprende che Umberto si era in realtà ben guardato, salvo forse nei suoi primi anni, dal riconoscere al vescovo la partecipazione ai proventi del *comitatus* reclamata

dalla bolla di Eugenio III. Nell'accordo firmato dal suo successore col vescovo Gualberto si legge infatti: "cum manifestum esset terciam partem tam talearum quam adiutoriorum et omnium accidentium que perveniunt in civitate Augustensi et in subburgo de Porta S. Ursi ad episcopum ex antiqua consuetudine pettinare, ego reddo et restituo Valperto Augustensi episcopo illam terciam partem". È evidente dal linguaggio di Tommaso che al tempo del suo predecessore i diritti del vescovo non erano stati giudicati altrettanto manifesti. Non è infatti verosimile che i dissensi cui l'accordo del 1191 intende mettere fine siano insorti dal nulla nei trenta mesi trascorsi fra la morte di Umberto, il 4 marzo 1189, e la venuta di Tommaso, ancora minorenni e accompagnato dal suo tutore Bonifacio di Monferrato, ad Aosta nel settembre 1191. Essi appaiono la naturale conclusione di un'età come quella di Umberto, nel corso della quale, dopo l'atto già citato relativo ai proventi *dell'argenteria*, il vescovo di Aosta non risulta essere mai più stato presente al fianco del conte⁴⁸. La politica di Tommaso, al contrario, appare rivolta fin dall'inizio alla ricomposizione di una crisi che può bensì essersi aggravata immediatamente prima della sua venuta ad Aosta, anche in considerazione dell'autonomia che la minore età del nuovo principe lasciava ai suoi "ministrales" nella Valle, ma che certamente gli era stata lasciata in eredità dal suo predecessore.

La gravità della crisi appare ancor più evidente se consideriamo la clausola successiva dell'accordo. Tommaso si impegna a restituire in perpetuo al vescovo e alla chiesa di Aosta il *castrum* di Liverogne, sia pure con la condizione che il vescovo gliene conceda in feudo metà, e che il castellano sia nominato in futuro di comune accordo. Pur nell'assenza di altre indicazioni documentarie, questa restituzione è sufficiente a far ipotizzare un passato di contrasti anche violenti fra gli uomini del conte e quelli del vescovo per il possesso di questa fortezza, situata in posizione strategica lungo la strada che dal passo del Piccolo San Bernardo conduce ad Aosta. È un dato che acquista un particolare significato se si pensa che la crisi della potenza di Umberto III si determinò proprio quando gli eserciti del Barbarossa attraversarono i passi alpini senza il consenso del conte, ed anzi con intenzioni ostili nei suoi confronti, vanificando quel controllo delle vie di comunicazione che costituiva la chiave di volta della dominazione costruita dagli Umbertini⁴⁹. E proprio nel più ampio contesto del conflitto fra Umberto III e l'imperatore va inquadrata la crisi dei rapporti fra il conte e il vescovo aostano. Se da un lato tale crisi contribuiva a rendere problematico il controllo del conte sulla strada, di vitale importanza strategica, che attraversava la Valle, essa era destinata d'altro lato – al pari dei contrasti che opposero Umberto al vescovi di Belley e di Sion e soprattutto all'arcivescovo di Tarantasia – a rivelarsi politicamente rovinosa nel momento in cui il vescovo intuì la possibilità di trovare nell'imperatore un formidabile sostegno per la propria causa. Abbiamo già osservato che durante il lungo governo di Umberto il vescovo di Aosta non è mai ricordato fra i suoi collaboratori, ciò che è già di per sé indizio di una significativa freddezza di rapporti; ma quando, nel maggio 1186, pochi mesi prima che Umberto fosse messo al bando come "manifestus hostis imperii", il Barbarossa, a Pavia, concesse i *regalia* all'arcivescovo di Tarantasia, sciogliendolo da ogni vincolo verso il conte di Savoia, il vescovo Gualberto si trovava al fianco dell'imperatore, e fu anzi il primo tra i firmatari dell'atto⁵⁰. È possibile che Gualberto sperasse in un'analoga concessione; nulla autorizza tuttavia a pensare che l'abbia ottenuta⁵¹". Schierandosi così apertamente al fianco dell'imperatore, il vescovo aveva raggiunto peraltro un risultato non meno significativo: quello di convincere il conte – se non Umberto, che sarebbe morto poco dopo, il suo successore Tommaso – dell'opportunità di pagare un prezzo per riconciliarsi con lui e assicurarsi il suo appoggio presso l'imperatore. Pochi giorni dopo la morte di Umberto, il 7 maggio 1189, Enrico VI incontrò a Basilea il conte Tommaso e lo reintegrò nei possessi paterni, ed anche in questa occasione Gualberto era presente, unico fra i vescovi che negli anni precedenti erano stati in conflitto col conte⁵²: la riconciliazione con l'imperatore si accompagna alla riconciliazione col vescovo, e in entrambi i casi è evidente che le concessioni maggiori dovevano provenire da Tommaso. La sanzione definitiva della ritrovata armonia fra il vescovo e il conte si sarebbe avuta di lì a poco, con gli accordi del settembre 1191: che comportano di fatto il cedimento di Tommaso rispetto a tutte le rivendicazioni della controparte, e rappresentano dunque, verosimilmente, il prezzo pagato dal conte per la normalizzazione dei rapporti col vescovo e il ristabilimento della sua autorità nella Valle. A

partire da questo momento, le relazioni del conte col vescovo saranno sempre contrassegnate dal rispetto formale dei diritti di quest'ultimo; e anche se, nel corso del secolo successivo, il consolidamento dell'egemonia sabauda sulla regione finirà per sancire nuovamente la subordinazione del vescovo, con l'avvento di Tommaso I si può ritenere definitivamente conclusa quella lunga fase della dominazione sabauda in cui il potere del principe ad Aosta si era appoggiato largamente sul controllo spregiudicato del vescovato e del suo patrimonio, secondo un politica che aveva conosciuto l'apogeo al tempo del primo Umberto, ma che tutti i suoi successori,

3. *La concorrenza tra conte e vescovo nella gestione del potere prima e dopo gli accordi del 1191*

In seguito all'accordo concluso nel 1191, il diritto del vescovo a riscuotere un terzo di tutte le entrate di origine pubblica “in civitate et suburbio” – per usare l'espressione di papa Celestino III nella bolla di conferma del 1193 – non sembra più essere stato messo in discussione, né da Tommaso né dai suoi successori. Il *Liber censuum* del vescovato di Aosta, compilato nei primi anni del XIV secolo, contiene un elenco dettagliato dei proventi che costituivano la quota di spettanza del vescovo – “tertiam partem bannorum et excheitarum civitatis et suburbii Auguste”, cioè un terzo dei proventi della giustizia e delle eredità devolute al fisco per mancanza di eredi; un terzo dell'imposta sulle facciate delle case, “tesarum domorum”, e sulle finestre, “fenestragii”; in occasione della fiera annua di S. Orso, “terciam partem omnium, pedagiorum et omnium proventuum nundinarum ipsarum, salvo banno vini quod totum est episcopi”; un terzo degli altri prelievi di origine commerciale, in particolare la “leyda” e il “tablagium”; le lingue dei bovini macellati in Aosta e nel borgo; infine il pedaggio, di cui sono minuziosamente previste le tariffe⁵³.

Non è facile accertare se e in che misura i diritti riconosciuti al vescovo a partire dal 1191 comportassero un'effettiva partecipazione alla gestione del potere. Il fatto che ad Aosta, a fianco del visconte, sia attestata l'esistenza di un visdomino sembrerebbe suggerire che la giustizia fosse amministrata congiuntamente da un rappresentante del conte e da uno del vescovo, secondo un modello testimoniato anche in altre località ove coesistevano, più o meno pacificamente, autorità laica ed autorità ecclesiastica; in questa prospettiva la prima attestazione del visdomino, nel 1137, potrebbe essere indicativa del momento in cui il vescovo, dopo aver accettato un ruolo subordinato sotto Umberto II e nei primi anni di Amedeo III, cominciò seriamente a rivendicare quei diritti che nel 1191 il conte Tommaso avrebbe riconosciuto appartenergli “ex antiqua consuetudine”⁵⁴. Senonché, per circa un secolo dopo la sua prima attestazione non disponiamo di alcuna indicazione sul ruolo effettivamente svolto dal visdomino; e quando, verso la metà del XIII secolo, i documenti cominciano a offrire qualche dato in proposito, il visdomino appare inequivocabilmente come un subordinato del visconte, mentre i suoi legami con la chiesa aostana sembrano essersi fortemente allentati. Tutto lascia pensare che a questa data il vescovo non disponesse più di un proprio apparato per la riscossione della quota di sua competenza, salvo forse per quanto riguarda il pedaggio⁵⁵. Il visconte è ormai responsabile della riscossione di tutte le entrate nella città e nel borgo e spetta a lui versarne successivamente un terzo al vescovo: come appare dal testamento del vescovo Simon de Duing, rogato il 18 gennaio 1283, in cui il prelado dispone fra l'altro di “LX. libras quas de portione mea bannoruin et eschetarum civitatis Auguste debet mihi dominus Ebalus vicecomes Auguste”. Quando, verso la fine del secolo, nuovi funzionari amovibili sostituiranno progressivamente il visconte, anche questa responsabilità sarà di loro competenza: nel 1292 il castellano di Bard è incaricato di pagare al vescovo 18 lire dovutegli da Olivier de Payerne, “potestas” di Aosta, per la sua quota dei proventi della giustizia⁵⁶.

A questa data, il diritto di partecipare per un terzo alle entrate di origine pubblica aveva evidentemente perduto la sua portata politica, per ridursi a una prerogativa di natura puramente economica. Ciò è tanto più evidente in quanto il conte e i suoi funzionari erano costantemente in ritardo coi pagamenti, provocando l'accumulo di consistenti arretrati al cui saldo si provvedeva poi, secondo una prassi consueta, attingendo a fondi estranei all'amministrazione aostana: se nel 1283, come abbiamo visto, il vescovo era creditore di 60 lire, corrispondenti ad almeno tre o quattro anni di arretrati, nel 1291 il suo credito era già salito a 223 lire, e il conte provvedeva a saldarlo con un'assegnazione sui redditi della castellania di Villafranca Piemonte, di cui era

castellano il fratello del vescovo, Felice Bersatori. Per qualche anno i rappresentanti del conte sembrano essersi mantenuti in pari con i pagamenti, e in ogni caso la venuta di Amedeo V ad Aosta nel 1295 offrì l'occasione per liquidare il ritardo eventualmente accumulatosi nel frattempo; dopo di allora, tuttavia, i versamenti debbono essersi interrotti, dato che alla successiva venuta di Amedeo, nel 1318, il vescovo rivendicava ben 23 anni di arretrati, saldati dal conte con un *forfait* di 120 lire. Non stupisce che nella stessa occasione il vescovo abbia preferito rinunciare definitivamente alla sua quota dei proventi della giustizia – anche se non ai suoi diritti sul pedaggio e sui proventi delle imposte e del mercato – in cambio di una rendita annua di 18 lire: a partire da questa data, la sua partecipazione alle entrate dell'amministrazione aostana può essere considerata come una sopravvivenza puramente marginale⁵⁷.

Il fatto che nel corso del XIII secolo il vescovo sia stato progressivamente emarginato dalla gestione del potere non significa tuttavia che già in origine i diritti riconosciutigli da Tommaso fossero privi, o quasi, di contenuto politico. Al contrario, l'importanza centrale che papa Eugenio III, con le sue bolle del 1152, e il vescovo Gualberto, con l'accordo da lui voluto nel 1191, attribuiscono visibilmente a quei diritti suggerisce che il problema dell'egemonia politica sulla Valle d'Aosta potesse essere considerato, in quegli anni, più aperto di quanto non risulti in base agli sviluppi successivi. Fino al 1191, secondo ogni apparenza, era in gioco qualcosa di più delle poche lire assicurate dall'amministrazione della giustizia in Aosta e nel borgo: il diritto di partecipare, sia pure soltanto per un terzo, alla gestione del potere comportava per il vescovo la possibilità di affermare la propria autonomia rispetto al conte, presentandosi come un contitolare del potere anziché come un subordinato. La rivalità fra il conte e il vescovo si configura in questa prospettiva come una vera e propria concorrenza politica fra due poteri che, pur distinguendo con sempre maggior precisione le rispettive caratteristiche, sono ancora ben lontani dall'aver definito con esattezza i confini delle proprie sfere d'azione.

Stabilire fin dove si sia spinta tale concorrenza è un compito tutt'altro che facile, considerata la scarsità di informazioni sul concreto funzionamento del potere fin verso la metà del XIII secolo. Il vuoto documentario ha talvolta indotto gli studiosi a conclusioni azzardate, confortate in apparenza dai caratteri di provvisorietà che l'amministrazione sabauda conservò in Valle d'Aosta più a lungo che altrove: così, l'affermazione del Chiaudano, secondo cui la "giurisdizione civile" – con cui egli intende la bassa giustizia – ad Aosta non spettava al conte ma al vescovo è suggerita dall'assenza di un giudice comitale stabilmente operante nella regione, come accadeva invece nella provincia limitrofa del Chiabiese⁵⁸. In realtà è evidente che le ambizioni del vescovo non si spingevano a tanto, né bisogna confondere con questo problema quello, del tutto diverso, della giurisdizione ecclesiastica, anche se nell'interpretazione assai estesa datane nel 1280 dal vescovo Simon de Duing essa aspirava a sovrapporsi in molti campi a quella laica; il fatto che nel 1307 Amedeo V abbia concesso al vescovo esplicite garanzie contro la violazione della sua giurisdizione da parte dei funzionari comitali non significa che il conte intendesse avallare quell'interpretazione estensiva delle competenze del tribunale ecclesiastico, e non implica in nessun modo il riconoscimento di eventuali diritti del vescovo sulla giurisdizione temporale⁵⁹. L'impressione che soprattutto in un primo momento i due poteri tendessero a sovrapporre le proprie competenze, in una concorrenza di natura schiettamente politica, è confermata per contro da un altro aspetto della storia medievale aostana, ben noto agli specialisti ma finora non posto in relazione col problema da noi discusso; un aspetto che mostra inequivocabilmente il vescovo come detentore di un'autorità pubblica riconosciuta in tutta la Valle d'Aosta e soppiantata solo molto tardivamente da quella del conte. Si tratta del controllo sugli atti pubblici, funzione insostituibile del potere in una regione in cui il prestigio dell'atto scritto conobbe un declino assai poco marcato, in sintonia più con le vicine regioni italiane che non col resto del mondo franco-borgognone⁶⁰.

È noto che in Valle d'Aosta gli atti pubblici erano redatti, fin dai primi anni del secolo XI, cui risalgono i più antichi documenti originali pervenuti fino a noi, non da notai, ma da un *cancellarius* residente in Aosta, e per lui dai suoi *vicecancellarii*; il particolare tipo di documento che ne risultava è noto come *charta Augustana*. Lo Schiaparelli ha dimostrato che quella del *cancellarius* è una funzione pubblica di origine franca, strettamente legata al quadro

circostrizionale del *comitatus*; sarebbe dunque naturale attendersi che il conte esercitasse su di essa il proprio controllo. Risulta, al contrario, che fino al 1318, quando il conte Amedeo V assunse personalmente la dignità di *cancellarius*, la cancelleria di Aosta era sotto il diretto controllo del vescovo. L'oscurità in cui è avvolta ai nostri occhi la transizione istituzionale verificatasi all'inizio dell'XI secolo sconsiglia di formulare anche soltanto un'ipotesi sul modo con cui il vescovo pervenne al controllo della cancelleria, sottraendola al titolare del *comitatus*; resta il fatto che dal tempo di Umberto I fino a quello di Amedeo V il vescovo esercitò una decisiva funzione di supplenza in un campo in cui l'autorità del conte era in un primo momento inesistente e stentò anche in seguito ad affermarsi. Il predominio incontrastato della *charta Augustana* comincia infatti ad essere minacciato solo nei primi anni del XIII secolo, quando compaiono in Valle d'Aosta i primi notai pubblici; l'atto notarile tuttavia diventa di uso corrente solo dopo il 1250 e prevale soltanto nel secolo successivo. La sua faticosa affermazione accompagna da vicino il consolidamento dell'autorità comitale nella regione, fino a quell'anno 1318 in cui la concorrenza tra notai pubblici, nominati dal conte, e vicecancellieri controllati dal vescovo viene svuotata di significato attraverso l'assunzione della carica di cancelliere da parte del conte. Solo a quella data il vescovo cessa di rappresentare, sotto questo profilo, un'autorità alternativa rispetto al conte e capace di sostituirlo nell'esercizio di almeno alcune fra le funzioni del potere: la storia della *charta Augustana* e della sua tenace resistenza alla penetrazione del documento notarile ci presenta così un aspetto non secondario della concorrenza istituzionale che oppose conte e vescovo almeno fino alla fine del XII secolo, e della lenta transizione che nel corso di oltre un secolo, a partire da quella data, finì per svuotare tale concorrenza del suo originario significato politico⁶¹.

Questo *excursus* nel campo dei rapporti fra produzione documentaria e strutture politiche conforta l'impressione di una progressiva divaricazione fra due poteri, quello del conte e quello del vescovo, che erano stati caratterizzati in origine da prevalenti analogie, tanto nelle ambizioni quanto nei modi di funzionamento. Se fin verso la fine del XII secolo questa omogeneità di fondo consentì al vescovo di presentarsi come una potenziale alternativa rispetto al potere del conte, nel corso del secolo successivo la maggior articolazione lentamente assunta dall'amministrazione comitale lo costrinse a ridurre la propria attività negli ambiti di competenza che il conte e i suoi funzionari rivendicavano come propri, determinando col tempo una più netta separazione fra le rispettive sfere d'azione. È un quadro che trova conferma non solo nell'analisi, fin qui condotta, dei modi in cui conte e vescovo si disputarono l'eredità dell'*antico comitatus*, ma anche in un'analisi più ravvicinata dei concreti modi di affermazione dei due poteri. Al pari del conte, infatti, anche il vescovo sembra essere stato in grado di confortare la propria autorità, pur fondata precise rivendicazioni giuridiche, con una spiccata capacità di coordinamento dell'aristocrazia locale ed anche con una certa intraprendenza militare. Su questo secondo punto abbiamo in verità scarse indicazioni; ma il testo dell'accordo del 1191 è sufficiente a dimostrare che le tensioni insorte fra il vescovo e il conte negli ultimi anni del governo di Umberto III non erano state prive di risvolti militari. Nel restituire al vescovo il *castrum* di Liverogne, conteso con mezzi verosimilmente non solo pacifici, il conte pone la condizione "ut tam homines rnei quam ecclesie et episcopi ibi tutum recursum in necessitatibus suis habeant", e stabilisce, di comune accordo col vescovo, "ne aliquis ibidem instituat castellanus sine voluntate et concilio Augustensis episcopi et sine conscientia et voluntate mea": condizioni che presuppongono la capacità delle due parti di collaborare anche sul piano strettamente militare, ed una piena disponibilità degli "homines" del vescovo a difendere con le armi gli interessi della chiesa. Nello stesso senso, anche se in chiave più accentuatamente difensiva, v'è la clausola successiva: "pactum etiam fuit ab utraque parte ut (munitio) in civitate ipsa prope ecclesiam cum paribus expensis fiat, vel si episcopus et ecclesia voluerint eam de proprio faciant, ad quam homines ecclesie et homines comitis, videlicet burgenses et etiam cives, refugium cum necesse fuerit habeant". Il principio di una collaborazione paritaria sul piano militare, per la difesa di due poteri che non si vogliono più concorrenti ma che non si pensano ancora come dotati di natura intimamente diversa, ritorna nell'ultima clausola dell'accordo: "pactum insuper fuit ut ipse episcopus si voluerit in valle de Conia castrum erigere valeat, unde homines sui et mei pacem et guerram si necesse fuerit facere aliis valeant"⁶².

Volti a disciplinare la convivenza futura fra due poteri che uscivano da un periodo di aspra concorrenza, gli accordi del 1191 furono in realtà superati abbastanza rapidamente dalle circostanze, in quanto la convivenza pacifica instauratasi dopo quella data consentì di mettere sempre più in luce le differenze e di ridurre le analogie fra il potere del conte e quello del vescovo. La collaborazione militare di cui gli accordi prevedono minuziosamente il dispiegarsi era destinata a restare in gran parte lettera morta. Sebbene in linea di principio il vescovo non rinunciasse all'impiego della forza in difesa dei propri interessi – ancora all'inizio del XIV secolo un elenco dei vassalli vescovili dichiara che Jacquemet des Prés "quando episcopus habet guerram, debet portare vexillum"⁶³ – mancano dopo il 1191 ulteriori attestazioni dell'effettivo ricorso alle armi da parte del vescovo. *Il castrum* di Liverogne, solennemente rimesso da Tommaso alla chiesa di Aosta, scompare dalla documentazione e deve essere andato in rovina in tempi relativamente brevi, se poco più di un secolo dopo i signori d'Avise ottenevano dal conte il permesso di costruire nel luogo, passato nel frattempo sotto il loro controllo, la nuova fortezza di Rochefort. Della *munitio* che doveva essere edificata in Aosta a spese della chiesa e del conte non esiste traccia documentaria. Ed anche nella valle di Cogne, che costituì il principale ambito di presenza signorile della chiesa di Aosta, il *castrum* che Gualberto era stato autorizzato a edificare non fu mai costruito; solo nel 1245 vi si parla per la prima volta di una "turris domini episcopi", senza che a questa residenza fortificata, ancor oggi esistente, si possano attribuire le caratteristiche di un vero e proprio castello⁶⁴.

Se l'impiego della forza da parte del vescovo e dei suoi uomini per difendere, se necessario anche contro il conte, le prerogative della chiesa di Aosta non sembra superare la soglia del 1191, più duratura appare la capacità del vescovo di presentarsi come polo alternativo rispetto al conte nel coordinamento dell'aristocrazia locale, sebbene anche in questo caso gli equilibri si siano marcatamente spostati a favore del conte entro i primi anni del XIV secolo. Si tratta evidentemente di un problema centrale, dal momento che il consenso dell'aristocrazia locale costituiva di fatto un supporto indispensabile per il potere del principe. Nonostante la scarsità delle fonti, c'è motivo di ritenere che già nella prima metà dell'XI secolo gli Umbertini avessero stretto forti vincoli, di vassallaggio e probabilmente anche di consanguineità, con qualcuna fra le maggiori famiglie di Aosta; lo prova la già ricordata lettera di Anselmo al conte Umberto II, in cui l'autore si dice onorato "cum vestra celsitudo, cuius se homines gaudent esse parentes mei, dignatur dicere me sibi consanguinitate copulari", e aggiunge di essere "naturaliter a progenitoribus vobis, ut domino, debitorem". Poiché Anselmo, a quanto riferisce il suo biografo Eadmero, era nato ad Aosta da un padre di origine longobarda, trapiantato da poco nella Valle, e da una madre di famiglia aostana – entrambi peraltro "iuxta seculi dignitatem nobiliter nati" –, i "progenitores" ricordati dall'autore sono probabilmente da identificare con i suoi parenti di parte materna; e poiché a quanto si deduce dalle indicazioni di Eadmero la nascita di Anselmo deve essere collocata intorno al 1033, è verosimile che la famiglia fosse legata al conte Umberto fin dalla sua prima comparsa ad Aosta. Alla fine del secolo, in ogni caso, l'epistolario di Anselmo, che mantenne stretti contatti con i suoi parenti rimasti ad Aosta, dipinge una famiglia aristocratica largamente ramificata, di rango certamente ragguardevole, e legata agli Umbertini da un vincolo vassallatico, e di sangue, profondamente sentito⁶⁵.

Ma il conte non era, ovviamente, il solo polo di aggregazione per l'aristocrazia della regione. Il vescovo di Aosta disponeva di una propria clientela vassallatica, i cui membri sembrano essere stati in origine distinti dai vassalli del conte, e, ciò che più conta, l'appartenenza alla clientela vescovile sembra essere stata sufficiente per legittimare anche agli occhi del conte il potere esercitato da una famiglia signorile. Lo suggerisce il documento del 1147 in cui il conte Amedeo III, impegnandosi a proibire ogni spoliazione ai danni dei vescovi defunti, si rivolge "capitaneis tam nostris quam Augustensis episcopi", con un'espressione che non solo sottintende una precisa distinzione tra i due gruppi, ma implica il riconoscimento di una funzione dirigente nella regione, oltre che ai maggiori vassalli del conte, anche a quelli del vescovo⁶⁶. È vero che già nel corso del XII secolo gli esponenti delle maggiori famiglie della regione, a cominciare dal visconte e dal visdomino, appaiono regolarmente sia al fianco del conte, sia al fianco del vescovo, segno che almeno al vertice le due cerchie di "fideles" tendono a integrarsi. Non fu, tuttavia, un processo

indolore, dal momento che ad avvantaggiarsene era soprattutto il conte, deciso a riservarsi, come mostra la documentazione dei secoli XIII e XIV, l'omaggio ligio almeno delle maggiori famiglie, così da far passare in secondo piano i vincoli che le univano al vescovo. Già nel corso del XII secolo compaiono occasionali testimonianze degli attriti provocati da questa concorrenza, non diversamente da ciò che accadeva negli stessi anni in altre regioni, dentro e fuori dell'arca sabauda, dove il potere comitale doveva confrontarsi con quello di un vescovo deciso a difendere la propria sfera d'influenza. Nel 1161 il vescovo, concedendo benefici a Pierre de Cogne "ministro suo", stabilisce che i beni in oggetto non potranno essere subinfeudati a un terzo, "nisi melius sit de domo episcopi quam de alia", nell'evidente preoccupazione di mantenere la compattezza del proprio *entourage*⁶⁷.

Col crescere delle tensioni fra il conte e il vescovo, l'aristocrazia locale, divisa fra la necessità di conservare buoni rapporti con la chiesa e le pressioni subite da parte del conte, si trovò di fronte a scelte delicate, di cui offre un singolare esempio il testamento di Gontier de Gressan, del 1190. Appartenente a una famiglia che fino allora era apparsa esclusivamente in collegamento col vescovo, Gontier nomina la chiesa di Aosta erede dei feudi e delle decime che lui e i suoi predecessori tenevano dalla medesima, ma solo nel caso che muoia senza figli maschi: "si vero habuerit legales filios et heredes, duo ex his faciant hominia episcopo, melius quam alii homini; tercius salva fidelitate comitis"⁶⁸. Questo tentativo di bilanciare gli obblighi di fedeltà contratti nei confronti dell'uno e dell'altro *senior*, diversificando gli impegni dei diversi membri della famiglia così da assicurare il mantenimento di un rapporto ottimale sia col conte sia col vescovo, è probabilmente emblematico delle incertezze determinatesi in quegli anni di acuta tensione fra i due poteri. Pochi anni dopo, quando la situazione si sarà fatta più distesa, saranno proprio il conte e il vescovo a prendere l'iniziativa di razionalizzare i casi di doppio vassallaggio, precisando di comune accordo ciò che il vassallo deve all'uno e all'altro signore. Un accordo del genere interviene nel 1212 a proposito dell'importante famiglia dei Bard, avvocati vescovili, quando il conte Tommaso cede al vescovo ogni suo diritto "de omni feudo illo quod Hugo de Bardo tenebat ab ipso episcopo": il fatto che anche in questo caso si tratti in sostanza di un cedimento del conte davanti alle rivendicazioni del vescovo non fa che confermare che al tempo di Tommaso I i rapporti di forza determinatisi negli ultimi anni di Umberto III consentivano ancora al vescovo un certo vantaggio⁶⁹. Nel corso del secolo, tuttavia, si manifesta con sempre maggiore evidenza la tendenza del conte a premere con ogni mezzo sull'aristocrazia locale per costringerla ad accettare una più stretta subordinazione vassallatica. Anche se alcuni degli originari "fideles" vescovili rimasero a lungo riluttanti ad entrare nella clientela del conte, entro i primi anni del XIV secolo le pressioni spregiudicate di Amedeo V e dei suoi funzionari sembrano aver definitivamente prevalso sulla loro resistenza: proprio allora i conti del balivo di Aosta registrano pagamenti effettuati a più di un membro della famiglia di Gressan "pro eo quia intravit in omagium Domini"⁷⁰.

Nello stesso momento in cui il conte consolidava la sua presa sull'aristocrazia valdostana, i vincoli che tradizionalmente univano quest'ultima al vescovo, pur senza perdersi del tutto, tendevano ad allentarsi: il *Liber censuum* del vescovato elenca ancora le "fidelitates nobilium spectantes ad episcopum", indicando per ogni vassallo l'ammontare del placito dovuto ad ogni mutazione, ma nella stragrande maggioranza dei casi la fedeltà risulta prestata "salvo comite", mentre per alcune delle maggiori famiglie, come i Challant e i Quart, il redattore annota "placitum ignoro", a conferma che di quelle fedeltà si conservava ormai soltanto uno sbiadito ricordo⁷¹. Anche in questo caso, da una situazione di iniziale parità, in cui conte e vescovo apparivano come due poli alternativi tesi a catalizzare, in concorrenza l'uno con l'altro, la fedeltà dell'aristocrazia locale, si è passati entro i primi anni del XIV secolo ad una situazione di vistoso squilibrio, in cui il vincolo vassallatico col conte conserva pienamente il suo significato politico, mentre quello col vescovo tende a svuotarsi di contenuto. Gli anni di Tommaso I appaiono quindi ancor più nettamente come lo spartiacque fra l'età in cui i due poteri, relativamente simili come *modus operandi* e anche come ambizioni politiche, si fronteggiavano da antagonisti – o, in alternativa, collaboravano senza una precisa separazione delle rispettive sfere d'azione, come era accaduto al tempo di Umberto I e del vescovo Burcardo e come prevedono ancora gli accordi del 1191 fra

Tommaso I e il vescovo Gualberto – e l'età successiva, culminata negli accordi del 1318: un'età in cui il potere del conte si va sempre più consolidando, mentre il vescovo vede ridursi il suo peso politico, così che la loro concorrenza si stempera in una convivenza di poteri progressivamente meglio distinti.

1 Cfr. L. COLLIARD, *L'appartenance de la Vallée d'Aoste à la "Burgundia" d'après quelques sources du Haut Moyen Age (VIe-XIe siècle)*, in "Le Flambeau", 1 (1982), pp. 5-22; ID., *La Vallée d'Aoste et la maison de Savoie jusqu'à l'avènement de Charles-Emmanuel III (1730)*, in "Le Flambeau", 2 (1984), pp. 5-19; entrambi i saggi sono ripubblicati in ID., *Etudes d'histoire valdôtaine*, Aoste 1985 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, XVI). Più in generale, sulle origini della dominazione sabauda in Valle d'Aosta ci si riporterà, piuttosto che ai contributi superati di G. TERRANEO, *Dei primi conti di Savoia e della loro signoria sulla Valle d'Aosta*, in "Miscellanea di Storia Italiana", 16 (1877), pp. 629-717, e di C.E. PATRUCCO, *Aosta dalle invasioni barbariche alla signoria sabauda*, in *Miscellanea valdostana* Pinerolo 1903 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XVII), pp. V-LXXXVIII, ai lavori di C.W. PREVITÉ-ORTON, *The Early History of the House of Savoy (1000-1233)*, Cambridge 1912, pp. 19 sgg., 90 sg., e di C.G. MOR, *Conte di Savoia, feudali e comunità in Valle d'Aosta nei secc. XI-XV*, in *La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso Storico Subalpino di Aosta (9-11 settembre 1956)*, Torino 1958, I, pp. 237-316.

2 Cfr. le considerazioni risolutive di A.P. FRUTAZ, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Roma 1966, p. 14 sg.

3 A. PERRET, *Les concessions des droits comtaux et régaliens aux églises dans les domaines de la maison de Savoie*, in "Bulletin historique et philologique", (1964), pp. 45-73; M.G.H., *Regum Burgundie e Stirpe Rudolphina Diplomata et Acta*, ed. T. Schieffer, Munchen 1977, p. 33 n.

4 I documenti del 1024, 1026 e 1032 sono pubblicati da J. BOSON, *Les plus anciennes chartes d'Humbert aux Blanches-mains et la Vallée d'Aoste*, in "Bulletin de l'Académie St. Anselme", 23 (1934), pp. 5-16, con riproduzione fotografica; il documento del 1040 è in H.P.M., *Chartarum*, I, c. 530, e in riproduzione fotografica in F. COGNASSO, *Umberto Biancamano*, Torino 1937, fra le pp. 96 e 97. Su questi documenti cfr. la discussione di L. SCHIAPARELLI, *Charta Augustana. Note diplomatiche*, in "Archivio Storico Italiano", s. V, 39 (1907), pp. 253-351 (cito dalla riedizione a cura di A. Zanotto, Aoste 1966), p. 76 sg. Sulla figura e l'operato di Burcardo cfr. Frutaz, op. cit., p. 292 sg.

5 Sulle vicende dinastiche degli Umbertini in quegli anni cfr. G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1981, pp. 56-62.

6 PETRI DAMIANI *Opuscula*, P.L. 145, c. 419.

7 Cfr. i documenti, databili rispettivamente alla fine dell'XI secolo e al 1100, editi in H.P.M., *Chartarum*, II, c. 177, e c. 728, e nuovamente in J. BOSON, *Documents extraits des originaux des Archives de la Vallée, d'époque antérieure à l'an 1200*, in *Mélanges historiques et hagiographiques valdôtains*, II, Aoste 1953; cfr. inoltre *infra*, n. 27. Sul vescovo Bosone: Frutaz, op. cit., p. 293 sg.

8 G. TABACCO, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi occidentali*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", 60 (1962), p. 339 sg. Cfr. SERGI, op. cit., p. 54 sg.; e MOR, op. cit., p. 244 sg.

9 FRUTAZ, op. cit., p. 291 sg.; M.G.H., *Regum Burgundie* cit., p. 23 n.

10 FRUTAZ, op. cit., p. 292; THIETMAR VON MERSEBURG, *Chronicon*, ed. R. HOLTZMANN, M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum*, n.s. IX, Berlin 1935, p. 434.

11 L. MÉNABRÉA, *Des origines féodales dans les Alpes Occidentales*, in "Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche", s. II, 22 (1865), p. 67.

12 P. DARMSTADTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont, 568-1250*, Strassburg 1896, p. 202 sg., ripreso da C. MERKEL, *Il demanio imperiale nella Valle d'Aosta fino al 1250*, in "Bulletin de l'Académie St. Anselme", 24 (1937), pp. 9-21, rileva tre attestazioni di questo toponimo nella regione; la "villa ubi dicitur ad Pratum Regale", probabilmente l'odierna Prarayer presso Fénis, citata in un documento del 1044; i possessi situati "a palude usque ad pratum reale" ricordati, ancora a Fénis, nel 1176; infine la "terra regum" citata nel 1227 a Oyace. In quest'ultimo caso l'interpretazione del Darmstadter è certamente erronea; si tratta in realtà di un cognome, frequentemente attestato proprio in questa zona, come osservò a suo tempo P. AEBISCHER, *Les noms de personne et l'origine des noms de famille d'après les plus anciens documents valdôtains*, in "Augusta Praetoria", 1924, p. 120 ("terra Regum' ... c'est à dire des 'Rey'"). Ma almeno altre due attestazioni del toponimo sono sfuggite al Darmstadter: si tratta di Prarayer, in Valpelline, e, appunto, di Prarayet presso Châtelagent.

13 Per i documenti del 1024 e del 1026 cfr. *supra*, n. 4. Il documento del 1032 (donazione del prete Letardo ai canonici di S. Orso) è edito in H.P.M., *Chartarum*, I, c. 497. Per quanto riguarda i rapporti patrimoniali fra i canonici della cattedrale e quelli di S. Orso, ricordiamo che nel falso documento del 923, probabilmente redatto verso la metà dell'XI secolo (cfr. *infra*, n. 24), il vescovo Anselmo fa una donazione "ecclesie sancte Marie et sancti Iohannis sanctique ursi ad communem victum suorum canonicorum", pur precisando che due terzi dei proventi debbono spettare ai canonici della cattedrale e un terzo a quelli di S. Orso. Nel documento del 1040 citato *supra*, n. 4, il conte Umberto dona i suoi beni a Derby "canonicis sancti Iohannis nec non et sancti Ursi"; in seguito queste terre vennero sempre gestite in comune fra i due capitoli, e i loro proventi spartiti nella stessa proporzione sopra citata. I due capitoli partecipavano altresì in comune all'elezione del vescovo, suddividendosi i voti, ancora una volta, nella medesima proporzione di due terzi per la cattedrale e un terzo per S. Orso (cfr. su tutto ciò J.-A. Duc, *Le chapitre de la cathédrale d'Aoste a-t-il été autrefois régulier?*, in "Bulletin de la Société St. Anselme", 10 (1879), pp. 61-73, e più recentemente E. BRUNOD, *La cattedrale di Aosta*, Aosta 1975, p. 18). I due capitoli avevano anche l'avvocato in comune: nel 1158 Guillaume de Bard agisce come avvocato "ecclesie sancti Iohannis et sancti Ursi" (cfr. *Infra*, n. 27).

14 TABACCO, op. cit., p. 342.

15 Cfr. R. POUPARDIN, *Le royaume de Bourgogne (888-1038)*, Paris 1907, pp. 327-330; G. DE MANTEYER, *Les origines de la maison de Savoie en Bourgogne (910-1060)*, Rome 1899, pp. 522-526; M.G.H., *Regum Burgundie* cit., p. 24 sgg. Il controllo dei re di Borgogna sull'abbazia di St. Maurice si esprimeva del resto in forme assai concrete, e poco curanti di giustificazioni istituzionali: "rege Rodulpho, in cuius manu stare abbacia dignoscitur", si legge in un documento del 1030 (op. cit., n. 123). Probabile testimonianza della coincidenza fra possessi dell'abbazia e possessi del fisco, nella nostra regione, è anche il documento già citato del 1044 (*supra*, n. 12), in cui si parla di "terra sancti Mauricii" esistente nella "villa ubi dicitur ad Pratum Regale".

16 Cfr. i documenti del 1005, in H.P.M., *Chartarum*, II, c. 91; ma inizio XI secolo, in L. CIBRARIO - D. PROMIS, *Documenti, sigilli e monete appartenenti alla storia della monarchia di Savoia*, Torino 1933, p. 11; 1026, citato *supra*, n. 4; 1044, citato alla n. precedente.

17 Per una ricostruzione più dettagliata cfr. M.G.H., *Regum Burgundie* cit., p. 24 sgg., 35. Il documento del secolo XI ineunte, citato alla nota precedente, in cui Anselmo vescovo di Aosta e prevosto di St. Maurice accensa terre dell'abbazia in Valle d'Aosta, è indicativo del controllo che Anselmo e dopo di lui Burcardo, nella loro qualità di prevosti, esercitavano sul patrimonio di St. Maurice nella regione. cit., p. 24 sgg., 35. Il documento del secolo XI ineunte, citato alla nota precedente, in cui Anselmo vescovo di Aosta e prevosto di St. Maurice accensa terre dell'abbazia in Valle d'Aosta, è indicativo del controllo che Anselmo e dopo di lui Burcardo, nella loro qualità di prevosti, esercitavano sul patrimonio di St. Maurice nella regione.

18 PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 93 e 296.

19 *Supra*, n. 16. Cfr. l'osservazione del Previté-Orton, op. cit., p. 91, secondo cui il possesso di queste terre da parte di Anselmo "may have been a concomitant cause of the acquisition of the county by Humbert Whitehands".

20 Nella stessa prospettiva appare significativo il fatto, su cui torneremo più approfonditamente in altra sede, che anche i possessi dei visconti di Aosta si siano costituiti in larga misura a spese del patrimonio di St. Maurice - è il caso del *castrum* di St. Martin, che controllava l'alta val Challant e per il quale il visconte si dichiarò vassallo dell'abbazia solo nel 1263 - o comunque in zone, come quella di Fénis, dove l'originaria presenza di beni fiscali si accompagnava alla presenza di "terra sancti Mauricii" nonché di chiese dedicate a san Maurizio, come appunto la parrocchiale di Fénis.

21 Cfr. *supra*, n. 4.

22 PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 29.

23 Cfr. *supra*, n. 6.

24 Il documento è edito in H.P.M., *Chartarum*, II, c. 28, e più recentemente in BOSON, *Documents* cit., p. 15, con riproduzione fotografica. Sulla datazione cfr. Schiaparelli, op. cit., p. 74 n., e Frutaz, op. cit., p. 14 n.

25 D. CARUTTI, *Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an. MDCCLIII*, Torino 1889, nn. CCXLI e CCXLII. Il documento relativo ad Aulps è datato dal Carutti, e prima di lui da J.A. Besson, *Mémoires pour l'histoire ecclésiastique des diocèses de Genève, Tarentaise, Aoste et Maurienne et du décanat de Savoie*, Moutiers 1871, doc. 10, al 1094 circa; osserva tuttavia il Frutaz, op. cit., p. 294, che l'abbazia fu fondata soltanto nel 1097.

26 Previt -Orton, op. cit., p. 271 sg.; B. BLIGNY, *L'Eglise et les ordres religieux dans le royaume de Bourgogne aux XI^e et XII^e si cles*, Paris 1960, p. 83.

27 Cfr. *supra*, rispettivamente nn. 16 e 7, per quanto riguarda i documenti del 1005 e di fine XI secolo; quest'ultimo   stato ripubblicato e commentato pi  recentemente da L. KERN, *Notes sur le prieur  clunisien de S.te H l ne   Sarre*, in "M langes P.E. Martin", Gen ve 1961 (M moires et documents publi s par la Soci t  d'Histoire et d'Arch ologie de Gen ve, XL), pp. 329-339; saggio ripubblicato in "Archivum Augustanum", 6 (1973). Il Kern fissa gli estremi della datazione fra il 1092 e il 1103. L'atto del 1158, infine,   edito da Schiaparelli, op. cit., p. 68. Per quanto riguarda l'esercizio dell'avvocazia da parte di Umberto, va segnalato che l'esatta interpretazione dell'espressione "advocatis eius loci" resta congetturale: essa pu  riferirsi tanto ad Aosta, dato che nel testo segue immediatamente la menzione del prevosto e dei canonici della cattedrale, quanto al vicino luogo di Sarre, dove si trova la chiesa di S.te H l ne oggetto della donazione. Sarre era il centro dei possessi i signori di Bard riuscirono, nei primi anni del XIII secolo, a costituire una signoria incentrata proprio sul *castrum* di Sarre. Il conte Umberto ed i suoi colleghi "Aimone et Ugone", probabilmente antenati dei signori di Bard - Aimon e Hugon sono per l'appunto i nomi pi  ricorrenti nella famiglia durante i secoli XII e XIII, oltre a Guillaume - comparirebbero quindi nel documento in qualit  di avvocati del vescovo non in generale, ma specificamente per il luogo di Sarre, secondo un uso non pi  documentato in seguito nella Valle, ma assai comune nelle regioni confinanti, ad esempio nel Vallese. Mi sembra per contro di poter escludere l'interpretazione del Previt -Orton, ripresa dal Kern, secondo cui l'espressione "eius loci" andrebbe riferita al priorato la *laudatio* degli avvocati dell'ente beneficiario della donazione, e non di quelli dell'ente, la chiesa aostana appunto, che consentiva all'alienazione di propri beni. La questione potrebbe essere riaperta soltanto se esistessero altre testimonianze dell'esercizio dell'avvocazia di St. Victor da parte degli Umbertini; senonch , la ripetuta affermazione del Previt -Orton (op. cit., pp. 85, 271, 296 n.), secondo cui Umberto II sarebbe stato detentore dell'avvocazia e l'avrebbe trasmessa al suo successore, risulta fondata su quest'unico documento, mentre il Kern (op. cit., p. 331) non esita ad ammettere che per quanto riguarda Umberto "sa qualit  d'avou  de St. Victor ne se fonde sur aucun document positif".   per contro ampiamente accertato che a quella data il detentore dell'avvocazia di St. Victor era Aimone conte di Ginevra (P. DUPARC, *Le comt  de Gen ve, IXe-XVe si cle*, Gen ve 1955, pp. 95 e 107). N  pare possibile risolvere la contraddizione, come suggeriscono sia il Previt -Orton sia il Kern, identificando col conte di Ginevra l'"Aimone" che figura, senza titoli di sorta, come contitolare dell'avvocazia.

28 ANSELMINI, *Epistularum liber III, Ep. LXV*, in P.L. 159, c. 102. Sul ruolo degli avvocati in questo periodo cfr. Bligny, op. cit., pp. 74, 274 sg.

29 DUPARC, op. cit., pp. 91-158.

30 PREVITE-ORTON, op. cit., p. 282 sg.

31 Cfr. la lunga *querelle* fra i signori d'Allinges e i canonici di St. Maurice, narrata in un documento del 1138 (Cibrario-Promis, op. cit., pp. 48-56); vi si ricordano due distinti interventi dell'arcivescovo di Tarantasia, accompagnato la prima volta dai vescovi di Aosta e Sion, la seconda da quelli di Aosta, Sion e Moriana, coll'intento di costringere il conte, visibilmente riluttante, a decidere la causa in senso favorevole ai canonici. Analogo il caso delle *curtes* di Naters e Lou che, disputate per anni da Amedeo al vescovo di Sion e infine restituite soltanto "precibus episcoporum et aliorum plurimorum religiosorum virorum commonitione"; nell'occasione al fianco del metropolita di Tarantasia si trovavano i vescovi di Aosta, di Moriana, di Ginevra e di Valence (Carutti, op. cit., n. CCLXXXIII; cfr. anche J. GREMAUD, *Documents relatifs   l'histoire du Vallais*, in "M moires et documents publi s par la soci t  d'histoire de la Suisse Romande", 1875-1899, I, doc. 128).

32 CARUTTI, op. cit., nn. CCLXVI, CCLXVII, CCLXXXVIII; l'ultimo documento si trova anche in H.P.M., *Chart II*, c. 246. Il fratello del conte sembra aver accettato assai malvolentieri la restituzione della prevostura, dal momento che pochi anni dopo il vescovo di Losanna scrive al conte per invitarlo a vigilare "ne dominus Raynaldus ecclesiam S. Mauricii ledat: violenter enim eam invadit, auferendo preposituram quam absolute, fide interposita, dimiserat coram comite et archiepiscopo Tarantasiensi" (Carutti, op. cit., n. CCCXXIV). Per il documento relativo a S. Giusto di Susa cfr. Carutti, op. cit., n. CCXIV, e P. FONTANA, *Documenti sulle relazioni tra la casa di Savoia e la Santa Sede nel medioevo (1066-1268)*, Torino 1939 (Biblioteca della Soci t  Storica Subalpina, CXLII), doc. XI.

33 Il documento relativo ad Aosta   edito in H.P.M., *Chart. I*, c. 794, e pi  recentemente in Boson, *Documents cit.*, doc. 6. Quello relativo alla Tarantasia si trova in Besson, op. cit., doc. 19, e in Carutti, op. cit., n. CCLXXXIV. Per la Moriana cfr. *ivi*, n. DCCLXXXVI. Quanto alla datazione del documento per l'arcivescovo di Tarantasia, esso risale all'episcopato di Pietro I (1132-1140) o di Pietro II (1142-1174); sebbene la struttura del documento sia assai simile a quella dell'atto del 1147 per Aosta, l'assenza del figlio di Amedeo, Umberto, presente invece nel 1147 nonostante la giovanissima et , induce ad attribuirgli una data anteriore di qualche anno.

34 Previt -Orton, op. cit., p. 302; cos  Mor, op. cit., p. 243 en., e G. FORCHELLI, *Il diritto di "spoglio" e di "regalia" dei conti di Savoia*, in *La Valle d'Aosta cit.*, I, pp. 221-228.

35 Cfr. R. ELZE, "*Sic transit gloria mundi*": la morte del papa nel medioevo, in "Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento", 3 (1977), pp. 23-41, e soprattutto C. GINZBURG, *Saccheggi rituali. Premesse a una ricerca in corso*, in "Quaderni Storici", 65 (1987), pp. 615-636.

36 H.P.M., *Chart. I*, c. 978 sgg.

37 L'ipotesi è formulata da G. MOLLAT, *A propos du droit de dépouille*, in "Revue d'Histoire Ecclésiastique", 39 (1933), p. 323 sgg., che tuttavia si riferisce prevalentemente allo *ius spoli* propriamente detto, esercitato dal papa, alla fine del medioevo, sulle eredità degli ecclesiastici morti intestati.

38 Nel 1226, Federico II scrive all'arcivescovo di Tarantasia ordinando "ut omnia bona tam mobilia quam immobilia decedentium suorum fideliter et integre suis successoribus reserventur, ita quod nec comes nec alius occasione regalium nostra vel alicuius alterius auctoritate ea presumat invadere": J.F. BOHMER, *Regesta imperii*, V, ed. J. Ficker, Innsbruck 1881-1901, n. 1602. L'effetto di queste disposizioni deve tuttavia essere stato transitorio, dal momento che nel 1271 Filippo conte di Savoia scrive all'arcivescovo eletto di Tarantasia: "cum nos teneremus ad manum nostram res et bona Tarentasiensi ecclesie pertinentes vel pertinentia occasione regalie... nos eidem electo volentes facere gratiam specialem deliberamus eidem electo omnia bona" (*i.e.* senza attendere la conferma papale): Besson, op. cit., doc. 64.

39 Il documento è edito in BOSON, *Documents* cit., doc. 5. Il Frutaz, op. cit., p. 295 sg., ha avanzato dubbi sull'autenticità dell'atto, sia perché "la lista dei testimoni, la datazione e la sottoscrizione del cancelliere Riccardo sono di altra mano", sia perché esso risulta redatto a Torino, ciò che "reca qualche sospetto se si tiene presente la situazione politica della regione a quell'epoca". In realtà il fatto che l'atto sia stato redatto a Torino, oltre a spiegare in modo esauriente perché la sottoscrizione del cancelliere di Aosta abbia dovuto essere aggiunta in un secondo momento, non appare poi tanto sospetto, dal momento che secondo ogni probabilità la città era ancora, a quella data, in possesso di Amedeo e si ribellò solo dopo la sua partenza per la crociata; proprio nel 1147 del resto Ottone di Frisinga attribuisce ad Amedeo l'appellativo "Taurinensis" (Previté-Orton, op. cit., p. 289 e n., 318; nonché Sergi, op. cit., p. 75 e n., 81 e n.). A favore dell'autenticità del documento gioca inoltre il fatto che nella conferma di Eugenio III del 1152 (*infra*, n. 41) la concessione di Amedeo appare rivolta sia al vescovo, sia ai canonici.

40 Cfr. *supra*, n. 36.

41 H.P.M., *Chart. I*, c. 795, e II, c. 275; J.-A. DUC, *Cartulaire de l'évêché d'Aoste*, in "Miscellanea di Storia Italiana", 23 (1884), p. 206; ID., *Esquisses historiques des évêques d'Aoste appartenants au XIIe et au XIIIe siècle*, in "Bulletin de la Société St. Anselme", 12 (1885), p. 247.

42 Il documento è edito dal BESSON, op. cit., doc. 111; cfr. la discussione sulla sua autenticità in FRUTAZ, op. cit., p. 15 n.

43 CARUTTI, op. cit., n. CCCX.

44 Sui conflitti di Umberto III col vescovo di Belley Anthelme de Chignin, con l'arcivescovo di Tarantasia Aimon de Briançon e col vescovo di Sion cfr. Previté-Orton, op. cit., pp. 330 sg., 342-350, 426.

45 *Vita S. Anthelmi episcopi Bellicensis*, in AA.SS. IUNII, V, pp. 234 e 237. Un tipico conflitto di giurisdizione è così riportato; "Cum comes Sabaudie Humbertus, Amedei filius, quemdam eius sacerdotem capi fecisset, (episcopus) prepositum eius, qui eum ceperat, cum omni domo sua excommunicavit. Cum vero audiisset ubi presbyter teneretur, misit qui arriperet eum, episcopum videlicet Maurianensem dominum Guilielmum; qui eo invento monuit prepositum, qui aderat, ut dimitteret eum. Quo nolente, episcopus de custodia presbyterum assumens eduxit eum, preposito contradicente et vociferante: "Ego, inquit, non resisto vobis; sciet autem dominus, quis ei abstulerit captivum suum". In seguito il sacerdote è raggiunto e ucciso dagli uomini del prevosto, e il vescovo se ne lamenta col conte con tanta insistenza da portarlo all'esasperazione: "Ob hec comes contra eundem odio fuit maximo concitatus, contestans hominem non esse sub celo, quem sic exosum haberet. Minabatur autem ei valde, vixque se continens, mala ei impendere cogitabat" (op. cit., p. 234 sg.).

46 J.-A. DUC, *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, Aoste 1901-1914, II, p. 39.

47 *Supra*, n. 36.

48 Si potrebbe credere a un'eccezione in base alla carta di fondazione della certosa di Aillon, in cui Umberto risulta aver agito "per manum domini Guygonis venerabilis Augustensis episcopi", ma la fondazione avvenne in realtà prima che Guigo fosse chiamato sulla cattedra aostana, quando era ancora priore di Meyriat: Carutti, op. cit., n. CCCLVIII.

49 TABACCO, op. cit., p. 348.

50 Il documento è pubblicato dal Besson, op. cit., doc. 38. Sul conflitto fra Umberto III e il Barbarossa cfr. S. HELLMANN, *Die Grafen von Savoyen und das Reich bis zum Ende der Staufischer Periode*, Innsbruck 1900, pp. 66-70; Previtè-Orton, op. cit., pp. 346-352; F. COGNASSO, *I Savoia*, Milano 1971, pp. 29-37.

51 Puramente congetturale è l'affermazione del Cibrario, secondo cui "in quell'anno medesimo (1186) ampliarono probabilmente col favore imperiale i loro domini temporali a danno del conte Umberto altri vescovi, fra gli altri l'arcivescovo di Tarantasia, e Valperto vescovo d'Aosta" (L. CIBRARIO, *Storia della monarchia di Savoia*, I, Torino 1840, p. 226). L'osservazione apparentemente analoga del Cognasso, secondo cui "a danno del conte venivano restaurati tutti i diritti giurisdizionali dei vescovi di Sion, di Aosta, di Belley, di Tarantasia, di Torino" (Cognasso, op. cit., p. 38), può a rigore intendersi anche soltanto in riferimento alle concessioni ottenute da Gualberto nel 1191.

52 CARUTTI, op. cit., n. CCCLXXI.

53 J.-A. DUC, *Livre des cens de l'évêché d'Aoste*, in "Miscellanea di Storia Italiana", s. III, IV, Torino 1897, pp. 170-172, 185 sg.

54 Prima attestazione del *vicedominus*: S. PIVANO, *Le carte del Grande e Piccolo San Bernardo esistenti nell'archivio dell'Ordine Mauriziano*, in *Miscellanea valdostana* cit., doc. VIII. Gli esempi di concorrenza, in una stessa località, fra il visdomino, rappresentante del vescovo, i cui diritti sono frequentemente fissati in un terzo di *banna*, e i rappresentanti del conte sono numerosi sia nei domini dei conti di Savoia, sia in quelli confinanti di conti di Ginevra: cfr. i casi di Ternier, di Rumilly e della stessa Ginevra in Ménabréa, op. cit., I, pp. 10 sg., 56, 71 sgg., e quello di Moudon, nel Vaud, studiato da Guido Castelnuovo in un saggio di prossima pubblicazione in questo stesso *Bollettino*.

55 Di un "pedagiarius" si parla nel citato *Livre des cens*, p. 186; precedentemente, in un documento risalente all'episcopato di Bonifacio (1219-1243) compare un "Gonradus qui quondam fuit pedagiarius episcopi" (DUC, *Cartulaire* cit., doc. XCIV). La subordinazione del visdominio al visconte appare già dalla ricognizione prestata nel 1242 dal visconte Godefroy, in cui quest'ultimo riconosce di tenere dal conte "vicecomitatum, vicedompnum, et mistraliam" (CARUTTI, op. cit., p. 242, come prova dell'esistenza di due diversi visdominati ("visdominato cittadino esercitato dal visconte e visdominato extra cittadino"), ma dimostra che il visconte era titolare del visdominato e lo infeudava a sua volta al personaggio che nelle fonti è detto abitualmente *vicedominus*. Lo confermano il documento del 28 aprile 1249 in cui il visconte Aimon investe del vicedominato Guillaume Gros (Aosta, *Archives Historiques Régionales, Fonds Challant, paquet 82, doc. 2*), e ancora più esplicitamente il documento del 3 agosto 1263 (Archivio di Stato di Torino, Sez. I, *Cité et Duché d'Aoste, I, paquet 1, doc. 13*), in cui lo stesso Aimon impegna presso il conte il vicecomitato, vicedominato e mistralia, insieme con la fedeltà "vicedomini et mistralis", e ordina "domino Vidoni vicedomino et Aymoni mistrallo suo" di obbedire al conte come a lui e ai suoi predecessori, "faciente ei fidelitates sibi debitas, a quibus eos absolvit durante gageria supradicta". La questione è comunque estremamente complessa, e su di essa mi auguro di poter tornare tra breve in separata sede.

56 Cfr. rispettivamente *Il "Liber reddituum capituli Auguste"*, a cura di A.M. PATRONE, in "Miscellanea di Storia Italiana", s. IV, t. II, Torino 1957, p. 130, e J.-A. DUC, *Histoire de l'église d'Aoste* cit., III, p. 164.

57 DUC, op. cit., p. 158; Archivio di Stato di Torino, Sez. I, *Cité et Duché d'Aoste, II, paquet 2, doc. 16*. L'anno successivo il vescovo e il capitolo rinunciano a 8 delle 18 lire pattuite, in cambio di 140 lire *una tantum*: Archivio di Stato di Torino, 1. Cit., *doc. 17*, e F. GABOTTO, *Estratti dai conti dell'archivio camerale di Torino relativi alla Valle d'Aosta (1267-1350)*, in *Miscellanea valdostana* cit., p. 343.

58 M. CHIAUDANO, *La finanza sabauda nel secolo XIII*, Torino 1933 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, CXXXI), I, p. XXI. L'affermazione del Chiaudano è stata ripresa da M. A. BENEDETTO, *Ricerche sul "Conseil des Commis" del ducato d'Aosta*, in "Miscellanea di Storia Italiana", s. IV, t. III/2, Torino 1956, p. 4.

59 Gli statuti sinodali del vescovo Simon de Duing in difesa della giurisdizione ecclesiastica sono stati pubblicati da J.-A. DUC, *Esquisses historiques des évêques d'Aoste appartenants au XIIe et au XIIIe siècle*, in "Bulletin de l'Académie St. Anselme", 13 (1886), pp. 307 sgg.; per le garanzie concesse da Amedeo V cfr. DUC, *Histoire de l'Eglise d'Aoste* cit., III, p. 259. La superiorità della giustizia comitale su quella vescovile è del resto dimostrata dal fatto che, quando il vescovo è in lite con un suo vassallo, la causa è giudicata dal balivo di Aosta, assistito da un inviato del conte: doc. del 7 ottobre 1272, segnalato dal Duc, op. cit., II, p. 431.

60 G. CENCETTI, *La "Charta Augustana" e il documento notarile italiano*, in *La Valle d'Aosta* cit., II, p. 843.

61 Il testo fondamentale sulla storia della *charta Augustana* resta quello dello SCHIAPARELLI, *Charta Augustana* cit.: cfr. in particolare le pp. 18 sgg. per il controllo del vescovo sulla cancelleria, e le pp. 56 sgg. per la progressiva sostituzione della *charta Augustana* da parte del documento notarile (l'ultima *charta* conservata è del 1408). La citata messa a punto del Cencetti non altera le conclusioni di fondo dello Schiaparelli. Più in generale, sul "notaio come funzionario pubblico" e il suo rapporto con le cancellerie (intese però in un senso più ampio rispetto a quello

peculiare di Aosta) cfr. G.C. FISSORE, *Pluralità di forme e unità autenticatoria nelle cancellerie del medioevo subalpino (secoli X-XIII)*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Torino 1985, pp. 145-167.

62 Cfr. *supra*, n. 36. *Munitio* è una nostra proposta di integrazione; l'originale è lacunoso.

63 DUC, *Livre des cens* cit., p. 188 n.

64 ROCHEFORT. A. ZANOTTO, *Castelli valdostani*, Aosta 1975, p. 63. La ricognizione degli uomini di Cogne, in cui è citata la "turris domini episcopi", è pubblicata dal DUC, *Esquisses historiques* cit., p. 495; la datazione al 1245, proposta dal Duc, è in verità convenzionale, poiché a rigore l'atto, risalente al periodo di sede vacante in cui il vescovo era rappresentato dal prevosto della cattedrale Rodolphe Gros, è databile fra il 1243 e il 1246.

65 L'epistola di Anselmo al conte Umberto è citata *supra*, n. 28. Cfr. EADMER, *The Life of St. Anselm*, ed R. W. Southern, London 1962, p. 2 per i riferimenti alla famiglia di Anselmo, e p. 142 per la data della sua nascita (Eadmer riferisce che Anselmo morì nel 1109 in età di 76 anni).

66 *Supra*, n. 33. Sul valore dell'espressione *capitanei*, cfr. P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano 1965, p. 85 sg.; l'utilizzazione di questa espressione nella Valle d'Aosta del XII secolo è un tratto che, al pari delle considerazioni sulla mancata crisi del documento scritto esposte sopra (testo corrispondente alla n. 60) denota in modo significativo l'influenza esercitata sulla regione dalla vicina Lombardia.

67 H.P.M., *Chart. I*, c. 827. Gli attriti provocati dalla compresenza di un vassallo nella clientela del conte e in quella del vescovo sono stati messi in evidenza dal Previtè-Orton, op. cit., sp.p. 426, nel caso di Umberto III e del vescovo di Sion, e dal Duparc, op. cit., p. 119, nel caso del conte e del vescovo di Ginevra.

68 H.P.M. *Chart. I*, c. 968; II, c. 1146.

69 H.P.M. *Chart. I*, c. 1191.

70 GABOTTO, op. cit., pp. 340, 343.

71 DUC, *Livre des cens* cit., pp. 187-189.